l'astrolabio

grecia l'anno della nato

25 APRILE: RIVOLTA GIOVANILE RESISTENZA, REGIME

TV: LA GUERRA DEL CANONE

GOVERNO: LA VARIANTE DE MARTINO

ROMA 28 APRILE 1968 - ANNO VI - N. 17 - SETTIMANALE L. 150

TUTTO
IL CANTO
DI PROTESTA
NELLA
NUOVA SERIE
DI LP
DEI
DISCHI DEL SOLE

I Dischi del Sole sono distribuiti
dalla Vedette Records
Milano 20122 - Corso Europa 5
telefono 780046/47

Sono prodotti dalle Edizioni del Gallo
Milano 20133 - Via Sansovino 13
telefono 228192

NOVITA' I DISCHI DEL SOLE NOVITA'

Antologia della canzone anarchica in Italia

ADDIO LUGANO BELLA
DS 152/54/CL

Quando l'anarchia verrà (Anonimo)
Inno della rivolta (Anonimo-Molinari)
Inno dell'Internazionale
(Rouget de l'Isle-Alberici Giannini)
Lacrime e' cundannate ovvero Sacco e Vanzetti (Rizzi-Bascetta)
Amore ribelle (Anonimo-Gori)
Canto dei malfattori (Anonimo-Panizza)
Sante Caserio (Anonimo-Gori)
Il canto dei coatti (Anonimo-Gori)
Addio Lugano bella (Anonimo-Gori)
Inno del Primo Maggio (Verdi-Gori)
Le quattro stagioni (Anonimo)
Stòrnelli d'esilio (Anonimo-Gori)
La Marsigliese del Lavoro
(Anonimo-Monticelli)
Figli dell'officina (Anonimo)
Il maschio di Volterra (Anonimo)

Antologia della canzone socialista in Italia

AVANTI POPOLO ALLA RISCOSSA
DS 158/60/CL

La boje (Anonimo)
Canto dei lavoratori (Galli-Turati)
Che cosa vogliamo (Anonimo)
Son cieco e mi vedete (Anonimo)
Guarda giù dalla pianura (Anonimo)
Inno della libertà (Denza-Turco-Prampolini)
Marcia socialista mondiale (Anonimo)
Canto delle tessitrici (Anonimo)
Bava Beccaris (Anonimo)
Miseria miseria (Anonimo)
L'Internazionale (Degeyter-Bergeret)
Nuovi stornelli socialisti (Anonimo)
E per la strada (Anonimo)
Evviva la Maria Goia (Anonimo)
La Lega (Anonimo)
Bandiera rossa (Anonimo)

Antologia della canzone comunista in Italia

L'ORDINE NUOVO
DS 161/63/CL

La guardia rossa (Anonimo-Offidani)
O cancellier che tieni la penna in mano
(Anonimo)
Se otto ore vi sembran poche (Anonimo)
Son la mondina son la sfruttata
(Anonimo-Besate)
Ha detto De Gasperi (Anonimo)
Il diciotto aprile (Anonimo)
Operai e contadini (Anonimo-Bellotti)
Con De Gasperi non se magna (Anonimo)
Da molti tempi stavo ditridanna (Anonimo)
Torna a casa, americano (Anonimo)
L'attentato a Togliatti (Piazza)
Canto sardo su De Gasperi (Anonimo)
Rosso levante e ponente (Anonimo)
Per i morti di Reggio Emilia (Amodei)
E lu ministre Colombe (Anonimo)
Ballata per l'Ardizzone (Della Mea)
O brava gente che ci ascoltate
(Anonimo-Besate)
Illu Vietnam nostri cumpagni (Anonimo)

Prezzo di ciascun disco: lire 2.970 tasse comprese

l'astrolabio

Domenica 28 Aprile 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

APRILE '45: *i partigiani entrano a Genova*

ROMA 1968: *la contestazione studentesca*

UN 25 APRILE PER I GIOVANI

Quest'anno sono stato a parlare della Resistenza a Concordia sul Secchia, grosso centro nella Bassa modenese. Nei dintorni uno zelante ufficiale dei carabinieri, quello stesso che allo avvento della guerra fredda per conto dei clerico-fascisti aveva montato la faccenda del « triangolo della morte », sta facendo condurre scavi per trovare le tracce dei presenti massacrati di una famosa corriera-fantasma: un'altra speculazione elettorale da montare. Si procede con gli stessi soprusi di un tempo, con le stesse illegalità, persuadendoci ancora una volta del come sia fallita la Resistenza prima di tutto nella educazione civile delle forze cosiddete dell'ordine.

Ricordavo alla gente di quella terra, insanguinata dalle rappresaglie, che aveva perso 80 ragazzi in quelle lotte, come si fosse scatenata impunita, libera e laida, dopo il 1945, la diffamazione di quella insurrezione; qual dose esplosiva di odio la barbarie selvaggia dei fascisti e dei nazisti avesse accumulato in tutta l'Italia occupata e come fosse miracolo che poche migliaia soltanto di nemici fossero caduti nei giorni della vendetta. Miracolo dovuto alla organizzazione militare e politica del corpo dei volontari che aveva dato ordine e regola anche ai giorni della convulsione.

E ritrovavo a contatto con quei semplici cuori le verità elementari che ci devono sicurezza anche nei discorsi sulla Resistenza, così difficili spesso coi giovani di oggi. La verità di una insurrezione voluta dalle due preparazioni, antifascista e comunista, che contro la attesa dopo venti anni di sterilizzazione fascista riesce a muovere ingenti masse operaie, incendia rapidamente le campagne, raggiunge pur tra difficoltà senza fine unità di azione e unità di direttive tale che, frenando la fagocitazione totale da parte dell'attivismo comunista, riesca a dare ad un movimento fedele alla sua origine popolare carattere e valore di liberazione nazionale. Questa è una verità grande per qualunque popolo, anche per il nostro. Digeritela anche voi, neosofisti.

E tornavo a sentire nella campagna emiliana quello che la città ha dimenticato. Questa prova intrisa di sangue e dura di sofferenze è l'unica rivoluzione che ha segnato la coscienza popolare. Si credeva dovesse restare come l'equivalente della mancata rivoluzione religiosa per il popolo italiano. Adesso è stata sopravanzata dal festival di Sanremo.

Subentra il regime. C'è un'altra storia ora troppo facilmente dimenticata. Perchè un'Italia clerico-moderata è stata il seguito della Resistenza? Lo scoppio della guerra fredda sotto l'insegna stalinista la ha azzoppata in due modi: dividendo crudelmente le forze della Resistenza, lasciando via libera all'azione delle strutture superiori dello Stato che avevano amministrato l'Italia fascista ed ora la Democrazia Cristiana utilizzava per amministrare con la stessa testa l'Italia antifascista. Secondo la logica di una astratta dialettica storica, la liberazione avrebbe invero potuto aprire solo una prima tappa della lunga evoluzione di una società modulata da venti anni di regime fascista.

Mancanza di chiarezza, confusione, pasticcio nella preparazione ideologica delle forze e dei partiti che operarono? Può essere, è anzi probabile che sia così per tutte le componenti non comuniste della lotta. Ciò che è più che giustificato dalle condizioni di fatto della

sua improvvisata incubazione teorica. Ma a parte la pedanteria scolastica di chi cerca le chiarezze dottrinarie nelle strette di una lotta clandestina, le intransigenze ideologiche sono uno spasso individuale ed un sostanziale tradimento nel contesto di un'azione che deve condurre forze diverse di origine e di interessi sociali a fini politici limitati e definiti.

Le ragioni dei giovani. Se i giovani se la prendono con i reducismi resistenziali, le glorìole del passato, la santificazione e l'agiografia se deridono il compunto ossequio di un'Italia ufficiale assolutamente ignara del suo passato, hanno dieci volte ragione. Ma se la contestazione risale ad un passato che ignora, si avverte la leggerezza di un sottofondo di mezza cultura e della infatuazione avveniristica o avventista che potrebbe, se le cose vanno male, raggiungere la forza d'impedire o turbare non di risolvere un'opera di rinnovamento a scadenza non astrale, con forze definite, non sognate. Mi sembra che non si intenda che la SDS fa in Germania la lotta di liberazione impedita alla generazione del 1945. Mi spinge a queste considerazioni fugaci la predilezione, quando non sussistono ragioni particolari o personali, mostrata nel dileggio di uomini della Resistenza che al di là di essi sembra voler spiacevolmente irridere a quello straordinario momento di passione e di volontà del popolo italiano. Alla lunga il gioco della iconoclastia vale anch'esso il festival di Sanremo.

Cadrei anch'io nella stessa incapacità di comprensione se non mi dessi conto del naturale distacco psicologico che allontana i giovani dal mondo di ieri e li lega piuttosto all'interesse per le grandi lotte rivoluzionarie di questi anni.

Ma è un danno, una mutilazione della loro coscienza politica se essi ignorano come la storia della società in cui vivono ed operano si snodi dalla prima guerra al fascismo ed alla Liberazione, o meno chiaramente potendo perciò intendere le giustificazioni di una milizia politica oggi.

Se il richiamo del 25 aprile conserva qualche validità, esso conduce infatti ad un impegno di lotta per la difesa e l'avanzata democratica di questa società. Nessuno può presumere di ricavare dal movimento di liberazione un programma politico di partito. La Costituzione è anch'essa un'« incompiuta » che attende il suo completamento istituzionale. Ma al di là e più importanti di questo stanno nuovi e mutati i termini e le direttive delle grandi scelte e delle grandi opere di civiltà. Lo spirito che ha portato la Resistenza alla Costituzione serve ad affrontare questi problemi e ad intenderne le vie di soluzione.

E se su tutti i piani, politico sociale ed economico, di vita della nazione è ora sostanzialmente da affermare, consolidare o istituzionalizzare un sistema logico e coerente di principi democratici, è la seconda tappa della Liberazione che dovrebbe essere il tema dominante delle elezioni e della nuova Legislatura. E' degna di determinare la scelta degli incerti e dei giovani, che possono così ritornare contemporanei anch'essi della lotta per la liberazione.

FERRUCCIO PARRI ■

TORINO '68: *la carica contro gli scioperanti*

ROMA '68: *comizio a San Giovanni*

La protesta anticlericale

ELEZIONI: comizi e monocolore

Negli ambienti politici della capitale l'argomento più discusso rimane quello del « monocolore post-elettorale ».

Sabato 20 aprile lo ha toccato anche il Ministro Preti che si è rivolto, in un comizio, all'On. De Martino, il cosegretario del suo partito: «Tu dici che la collaborazione con la DC la dobbiamo condurre su un piede di parità, rifiutando le pretese egemoniche del partito cattolico. Hai perfettamente ragione. E' per questo che non bisogna assolutamente accettare che la DC si dichiari componente fissa del governo e assegni a noi il ruolo di componente variabile, che a volte c'è, a volte non c'è. E' per questo che bisogna respingere decisamente l'ipotesi del monocolore ».

L'espressione di quella vocazione governativa, che caratterizzò sempre la presenza politica del vecchio PSDI, non poteva essere più netta: non stare al governo, fosse pure per pochi mesi, è una diminuzione, una grave perdita di decoro nei confronti di chi come la DC, in questi venti anni dal Governo è riuscito a non andarsene mai.

Da parte sua De Martino ha replicato riproponendo in un discorso elettorale di domenica 21 la visione dialettica dei rapporti con la DC di cui egli è stato fautore in questa legislatura. Le critiche alla DC, la proposta di subordinare la ripresa della collaborazione al varo di un « corso di riforme democratiche sempre più avanzate », e quindi il ragionamento politico del « professore » spiega chiaramente perchè i « demartiniani » guardino positivamente all'ipotesi del monocolore post-elettorale (a favore del quale si è avuta una esplicita dichiarazione del senatore Vittorelli): la svolta da loro auspicata non può nascere subito, deve essere imposta dal Congresso del PSU, prima del quale, chi crede in un nuovo corso, deve evitare la nascita di un « governone » di legislatura.

Il Gabinetto di grande coalizione subito dopo le elezioni lo continua naturalmente ad auspicare la « Triplice alleanza », ed in particolare La Malfa, che è sceso in aperta e diretta polemica con il co-segretario del PSU su di un terreno scelto in maniera un po' arbitraria, quello della politica dei redditi. Infatti non è il solo De Martino a pronunciarsi contro la dottrina lamalfiana dell'ascesi sindacale: ufficialmente almeno essa è sempre stata contestata dai socialisti di estrazione PSI. Ma La Malfa sollevando il tema della politica dei redditi ha potuto nel contempo prendersela con De Martino, che « si è dimenticato che il governo laburista continua ad adottare la politica dei redditi », e ad elogiare Colombo la cui risposta alle proposte repubblicane di politica economica « è stata molto più positiva e pertinente ».

Gava e Bucciarelli. L'On. Fanfani, poco prima del non grave incidente che lo costringerà ancora a qualche giorno di riposo, è ritornato anche lui ad alludere al monocolore, sotto forma di monito sulla necessità di verificare bene le convergenze di idee e di programmi tra i partiti prima di varare un governo di grandi ambizioni. Sembra che nella DC ci siano solo Moro e Colombo ad opporsi risolutamente a questa impostazione.

E tuttavia la questione resta ancora aperta. In primo luogo perchè i risultati delle elezioni avranno un peso ovviamente importante sul comportamento delle varie forze del centrosinistra, e potranno consigliare o sconsigliare la « pausa del monocolore » ai socialisti e ai democristiani. In secondo luogo perchè manca ancora un candidato accettabile alla presidenza del monocolore. Se nella DC si è fatto nei giorni scorsi il nome di Gava, i socialisti, e in particolare il socialista più favorevole al monocolore che è De Martino, sembrano assolutamente contrari. Bisogna ricordare che a Napoli il capogruppo dei senatori della DC ha rappresentato un tipo di politica clientelare e di potere contro il quale anche l'On. De Martino ha dato personalmente battaglia. E poi Gava è uomo di punta della destra dorotea mentre occorrerebbe un notabile più scolorito.

In alcuni settori della DC si comincia a fare il nome del Presidente della Camera Bucciarelli-Ducci.

ALBERTO SCANDONE ■

GOVERNO: la variante de martino

«Dobbiamo continuare »: è questo lo slogan che la DC ha scelto per presentarsi agli elettori. E più che un appello all'elettorato esso suona come un ammonimento ai suoi alleati a non insistere nelle polemiche e a non porre condizioni, soprattutto a non pretendere soluzioni di continuità nell'egemonia moderata della DC sulla gestione del centro-sinistra.

Il programma è stato rapidamente approvato dal consiglio nazionale la mattina del 18 aprile, a venti anni di distanza da quell'altro 18 aprile che assicurò a De Gasperi la maggioranza assoluta: una scelta certamente non casuale quasi a sottolineare, non tanto lo augurio di una impossibile ripetizione di quell'evento, quanto la volontà di non attenuare, e anzi di rafforzare con il centro-sinistra, l'egemonia di potere che le forze cattoliche si sono assicurate a partire dal 1948.

Andreotti commemora. Qualche ora prima la commemorazione ufficiale del 18 aprile 1948 era stata del resto tenuta solennemente, presso la sede della sezione di Alcide De Gasperi a Porta Cavalleggeri, da Giulio Andreotti, un uomo cioè che con quella ventennale tradizione di potere e con quella pratica di regime quasi si identifica. Andreotti aveva ribadito il significato storico di quell'avvenimento, ne aveva voluto difendere soprattutto le conseguenze da cui lui personalmente e tutta la DC sperano non si possa tornare indietro, non trascurando neppure di riprendere la polemica contro il passato frontismo di Nenni e dei socialisti. Ma ora, la mattina del 18 aprile, mentre parlava il segretario politico della DC, presente

ROMA: *Sofia Loren al comizio di Nenni*

tutto intero lo stato maggiore clericale, di governo e di partito, il riferimento alla ricorrenza non aveva più bisogno di essere esplicito e diretto: esso risultava da tutta la scenografia del Teatro Adriano, dall'ostentazione di forza, di sicurezza e di potere che quell'imponente schieramento di ministri, sottosegretari, dirigenti di enti locali e di enti pubblici assicurava e che tutte le edizioni dei telegiornali si affrettavano a far giungere a milioni di telespettatori.

Rumor si è dimostrato duttile e aperto nei confronti degli alleati di governo e della collaborazione governativa: « la nostra è e resta una linea e una piattaforma aperta alla più larga collaborazione democratica, a contributi qualificati e a ragionevoli mediazioni ».

« Noi crediamo infatti — *proprio perché pensiamo ad un domani di collaborazione che confermi quella di ieri* — che ogni partito debba, nell'esprimere i propri intendimenti, lasciare lo spazio necessario e il giusto respiro alla azione, interpretativa e di sintesi delle varie esigenze, proprie del governo che quella collaborazione esprime ». Ma nello stesso tempo è stato rigido e ammonitore: « Non sarebbe atto di responsabilità e di sensibilità democratica pretendere di annullare e vanificare del tutto, o lasciar annullare e vanificare, il rapporto di forze espresso liberamente dal corpo elettorale, e sul quale si basa alla fine un regime democratico vigoroso ». E ancora: « non crediamo che facili asprezze polemiche, pomposi trionfalismi e ingiuste e avventate accuse, *o preannunci di pressanti condizioni* siano confacenti alla volontà di collaborazione o la favoriscano. Non daremo troppo peso a questi spunti polemici, soprattutto quando si cerca, dimenticando dove si era, di contestare alla DC una sorta di insufficiente garanzia democratica ».

Rumor ha respinto l'ipotesi della « repubblica conciliare », ha garantito gli alleati che non saranno tentati dalla DC « scavalchi » a sinistra, ma ha anche chiesto analoghe garanzie riproponendo una rigida chiusura della maggioranza. Anche sul tema del divorzio, l'accenno è stato fuggevole ma preciso: « Ciò che ci pare francamente insolito è che si chieda a noi fin d'ora di dare una sorta di lasciapassare su questo o su quel punto di vista a maggioranze diverse, magari comprensive dei comunisti: una sorta cioè di repubblica conciliare alla rovescia »; « ... si possono e si debbono trovare i modi di non far pesare i contrasti oltre il limite tollerabile alle ragioni della collaborazione ».

« Democrazia partecipata ». Se questo è il quadro politico nessuna novità di rilievo contiene il programma elettorale della DC, che lo stesso Rumor ha illustrato al Teatro Adriano e che più che un elenco di proposte e di scelte politiche è una lunga enumerazione di problemi, conditi da una ideologia interclassistica e corporativa (ma i termini diventano sempre più complessi e difficili all'interno della DC; nell'uso della sintassi e dei verbi i clericali non sono meno spregiudicati di quanto lo sono nell'uso dello Stato, così un nuovo termine assai usato nel programma è quello della *democrazia partecipata*). Ciò che in realtà colora questa lunga enunciazione programmatica, è proprio il discorso politico della continuità clerico-moderata e della permanente egemonia morodorotea, si presenti con i rotondi e sofferti discorsi del presidente del consiglio, con la solenne e paternalistica oratoria di Rumor, o con il linguaggio moderno e tecnocratico di Emilio Colombo.

VITTORELLI, DE MARTINO, TANASSI, BRODOLINI

Il significato minaccioso di questo propagandistico 18 aprile 1968 deve essere stato avvertito dall'on. De Martino, se il cosegretario del Partito socialista unificato ha sentito la necessità di non far trascorrere ventiquattro ore senza dare una risposta, che è venuta con il più polemico discorso da lui pronunciato nel corso di una campagna elettorale nella quale si era mantenuto più cauto perfino dell'on. Mancini. Se la continuità e lo slogan prescelto dalla DC per le elezioni del 19 maggio, proprio questa continuità viene contestata da De Martino (« i socialisti chiedono un sostanziale mutamento dei rapporti di forza tra i partiti del centro-sinistra per imprimere un grande slancio democratico di rinnovamento alla politica italiana ») e, insieme, la egemonia clerico-moderata che essa comporta e sottintende sul centro-sinistra (« essi non pongono in discussione la formula del centro-sinistra, ma il suo indirizzo, il suo modo di attuarsi, i rapporti fra i partiti che la costituiscono.

Nessuno in questo originale incontro fra cattolici e socialisti può arrogarsi il titolo di garante della stabilità democratica e del progresso civile; o la guida è comune o essa non è possibile poiché il partito socialista non accetta nessuna posizione subordinata o secondaria »).

La variante De Martino. Ma il discorso di De Martino — risvolto polemico di quello di Rumor — non si limita ad una contestazione della continuità della egemonia democristiana, ponendo delle scelte politiche « fra gli indirizzi moderati, prevalenti nella DC e miranti ad una migliore efficienza del sistema, e l'interpretazione socialista, più ardita e dinamica ma anche realistica che mira alla trasformazione profonda del sistema ». E ancora: « I socialisti sono dunque per una politica di centro-sinistra, ma chiedono al tempo stesso una svolta nei suoi indirizzi fondamentali ».

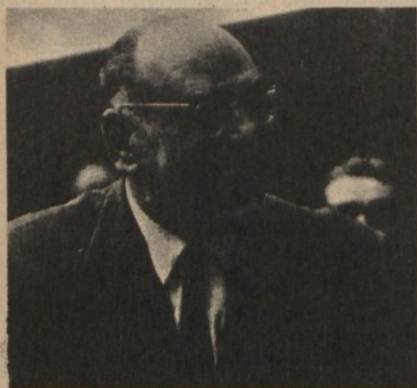
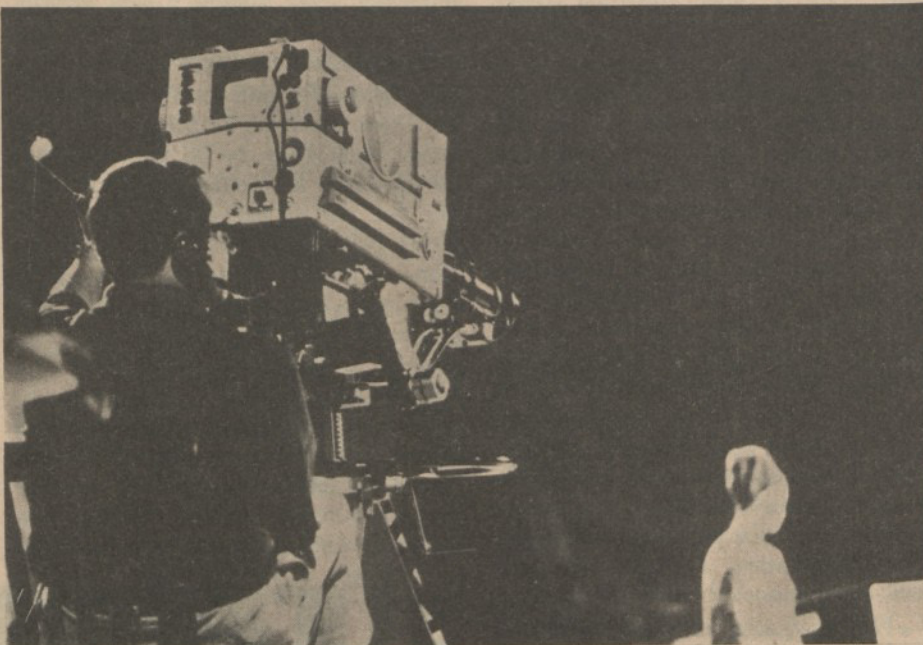
Il discorso prosegue nei modi e con le formule proprie del dibattito politico italiano, fatto più di allusioni e di accenni che di affermazioni esplicite e

→

chiare. Ma dietro le formule, non c'è dubbio, il discorso sulla continuità è diventato con De Martino il discorso sulla continuità o meno di *questo* centro-sinistra; più precisamente ancora di *questo* governo di centro-sinistra. Per usare le parole di Fanfani il dibattito si sposta ora su questo interrogativo: « se la DC, il PRI e il PSU sono disposti *a riprendere* subito l'azione necessaria ».

ERNESTO BUGLIONI ■

centri operativi tolloy

Quando la burocrazia fa dell'attivismo c'è sempre da tremare. I ministri del Commercio estero e della Industria-Commercio hanno prescritto alla Camera di Commercio di mettere subito in piedi dei « centri operativi per il commercio estero », ultimo rimedio escogitato per prevenire una certa flessione avvertita nell'andamento delle esportazioni. I centri faranno prevedibilmente dello zelo che eserciteranno non meno prevedibilmente strappando alle aziende private ed alle organizzazioni di categoria i contatti che essi hanno stabilito tra acquirente straniero e produttore italiano. Ed è scarsa la possibilità di aumentarne il volume in concorrenza con gli operatori specialisti del ramo mentre è certo il danno di annullare o ridurre il valore economico di una funzione su un piano multilaterale d'intermediazione e compensazione tra domanda ed offerta. Una specie di decapitalizzazione. Se vi erano situazioni difettose da regolarizzare o risanare — ciò che ignoriamo — di altra natura potevano essere gli interventi idonei. Ed il ministero sa che lo strumento più efficace per stimolare le esportazioni, anche e soprattutto delle aziende minori, è il rimborso più celere dei premi, sempre tutelato dai vasti ladronecci.

TOLLOY

RAI-TV

LA GUERRA DEL CANONE

E' deciso. Il PCI organizzerà il grande sciopero dei « teleutenti » se, con i primi atti legislativi del nuovo governo, non sarà presentata la nuova legge per la democratizzazione della RAI-TV in ottemperanza al dettato costituzionale. Alcuni milioni di cittadini potranno risparmiare le 12.000 lire del canone di abbonamento, un canone illegale perchè non è stato mai fissato da una norma giuridica, come risulta da 5 sentenze della Magistratura che hanno assolto altrettanti abbonati che hanno rifiutato di pagare. Forse è questo il mezzo di pressione adatto per ottenere un provvedimento che la classe di governo da più di 20 anni si ostina a negare. Giancarlo Pajetta la pensa senz'altro così: perché il cittadino deve pagare per uno strumento di informazione sul quale non ha alcuna influenza? « Insegneremo il rispetto della legge ai dirigenti della RAI con lo sciopero del canone: non lo pagheremo più ». Questo avvertimento Pajetta lo ha dato a Sesto S. Giovanni durante il comizio televisivo trasmesso il 18 aprile per la campagna elettorale del PCI.

All'intervento del deputato comunista si è aggiunto immediatamente il fuoriprogramma del direttore di *Tribuna elettorale* Jacobelli: « Il canone non è un fatto privato tra l'abbonato e la RAI perchè c'è di mezzo lo Stato ed è allo Stato che la legge ci impone di pagarlo ». L'organo della DC ha poi aggiunto un'altra postilla: « Ridotta allo osso, tutta la montatura del PCI contro la RAI è questa: in un comizio teletrasmesso l'on. Pajetta ha potuto tuonare contro i dirigenti della televisione accusandoli di impedire al PCI l'uso del teleschermo per tuonare contro i dirigenti della televisione ». Possiamo giurare che si sarebbero risparmiati fuoriprogramma e corsivetto polemico se solo avessero pensato ad una battuta propagandistica del deputato comunista. Quella che è sembrata all'inizio una guerra di nervi fra la RAI-TV e la parte meno addormentata del suo pubblico corre il rischio di trasformarsi in una *debacle* finanziaria per l'Ente che, secondo le notizie fin'ora trapelate, non dovrebbe registrare per il 1967 un consistente attivo di bilancio.

I tabù di via Teulada. Ma è proprio una questione di panna montata, come scrive *Il Popolo,* la protesta dei comunisti contro la « parzialità » dei dirigenti RAI-TV? Chiunque si prendesse la briga di scorrere la lunga lista degli *omissis* radiotelevisivi troverà una risposta all'interrogativo. A parte le discriminazioni più strettamente politiche, potrà scoprire certi tabù davvero

straordinari: riguardano il sesso, ma anche la Federconsorzi, gli intrallazzi di personalità dc, il caso Tavolaro-Giallombardo, il SIFAR, gli scioperi della FIAT, le manifestazioni per la pace.

Di questi avvenimenti o si tace oppure se ne parla con tale « distacco » da renderli incomprensibili al più attento degli spettatori. Avete visto mai qualcuno esprimere davanti alle telecamere opinioni meno che ufficiali in tema di divorzio e di controllo delle nascite? O sull'unità dei cattolici? Perchè ai teleutenti non deve essere concesso assistere a dibattiti di cui l'oggetto sarebbe la stessa TV, se il metodo con cui viene gestito un servizio di informazione aderisce agli interessi dei cittadini o della classe di governo soltanto?

mento prima che gli accompagnatori di Berlinguer contestassero una ennesima infrazione all'accordo tra i partiti che regola le trasmissioni. Davanti al video il ministro del Tesoro aveva parlato, con la padronanza consueta ai « grandi », per 16 minuti, l'on. Brodolini per 15, mentre l'oratore comunista aveva avuto a disposizione 13 minuti di tempo. Piccolezze, se si pensa ad Aldo Moro imperversante per 40 minuti sul teleschermo a tirare il bilancio del-

del centrosinistra. Ma il fatto non è per questo meno inoppugnabile: da sempre il timone dell'Ente di Stato è saldamente in pugno ai cattolici. Sono essi che amministrano, sopraintendono alla gestione tecnica, censurano i programmi, mettono in onda documentari « audaci » sul Vietnam o sulla crisi del Medio Oriente. L'ultima prova di forza che gli è toccato affrontare risale al tempo in cui non erano ancora morte le illusioni riformatrici del centrosini-

Moro

La programmazione dei circences

Ma una risposta indiretta a questi interrogativi è venuta un paio di giorni prima che si verificasse *l'exploit* di Pajetta. « Il padrone sono me », ha dichiarato il direttore generale della RAI-TV Ettore Bernabei con un intervento volante in un capannello formatosi nel corridoio antistante il teatro di prosa di via Teulada in cui si era appena registrato l'ultimo dibattito di *Tribuna Politica.* Avevano finito di parlare il ministro Colombo, Enrico Berlinguer per il PCI, Brodolini per il PSU, Bozzi per il PLI. Bernabei era fuori dai gangheri perchè Berlinguer aveva esordito proprio con una protesta nei riguardi della RAI-TV, uno strumento pubblico « che la DC sta utilizzando nel modo più arbitrario per la propria propaganda elettorale ». Non esco dal tema con questa protesta — aveva proseguito perchè appunto il nostro tema è quello di liberare l'Italia dal ventennale monopolio politico della DC.

I cattolici al timone. L'odor di tempesta era stato già avvertito da Colombo e Gianni Granzotto i quali erano usciti dalla comune proprio un mo-

la legislatura solo qualche settimana fa, ed al contrappunto dei 5 giornalisti che avevano intonato la *Chanson de geste* del centro-sinistra. Ma i comunisti, duri, non rinunciavano a contestare queste « scandalose compiacenze » ai tecnici ed agli altri dipendenti della TV. Inutile rispondergli che il moderatore Jader Jacobelli aveva azionato a più non posso il pulsante luminoso per indicare all'on. Colombo il superamento di orario: che cosa avrebbe dovuto fare, tagliare la trasmissione ad un presidente del Consiglio in pectore? E' a questo punto che il direttore dell'Ente radiotelevisivo entra di scivolo esclamando con voce alterata: « Noi abbiamo il potere e facciamo quello che ci pare ». « Questo è parlar chiaro — gli si risponde — abbiate il coraggio però di dichiararlo pubblicamente invece di presentare la TV come uno strumento al servizio dei cittadini ».

Forse si pretende troppo, a volerlo vedere stampato su carta bollata che Bernabei e Fabiano Fabiani, direttore del Telegiornale, sono i soli a comandare alla RAI-TV, per delega dei compagni di partito che hanno la *leadership*

Bernabei e Quaroni

stra ed il vicepresidente socialista, lo scrittore Giorgio Bassani, pensava che nelle proprie compentenze rientrasse anche qualche cosa di più della sottopolitica. Sappiamo come sono andate a finire le cose, con le dimissioni di Bassani e del rappresentante repubblicano e con i nuovi partners che accettano di mangiare una minestra che prima sembrava indigesta.

Una svolta politica. Da allora non si sono più registrati urti frontali; l'onorevole Paolicchi —che ha sostituito lo

→

CONFINDUSTRIA

Tiro incrociato su Valerio

La storia dei *potins* che circolano intorno alle voci di dimissioni dell'ing. Valerio ha finito per interessarci non perchè fatterelli e pettegolezzi siano diventati di nostro gusto ma perchè dipingono un certo curioso ambiente industriale e confindustriale di risse e di agguati non dissimile dai Conclavi elettorali di certi partiti.

Spedito il Mago Merlino, nostro informatore, nel campo di Agramante, egli ci mette sull'avviso che il Valerio è oggetto e quasi vittima di una « congiura » che partirebbe dalla FIAT. Dalla FIAT è partita la prima notizia di quelle dimissioni raccolta dalla redazione torinese dell'*Unità* e subito rimbalzata sul *Corriere Mercantile* di Genova, che la FIAT ha recentemente rilevato in stato fallimentare dall'armatore genovese Fassio. Di qui la voce ha iniziato il suo giro. Ma interrogati alcuni consiglieri della Mont-Edison o amici del Valerio, chi ha confermato le dimissioni, chi dichiara la notizia semplicemente un nuovo prodotto del dott. Agnelli, chi parla di sorprendenti benevolenze delle quali il Valerio godrebbe presso qualche capo-partito della parte governativa.

AGNELLI

VALERIO

La rivolta delle medie imprese. Va detto di una certa situazione di isolamento nella quale il Valerio si troverebbe tra i confratelli, non amato o avversato dai grandi, temuto dai minori per la spregiudicata voracità di assorbimento delle buone medie imprese, come quelle alimentari: non dimenticate quella della Pavesi e della Pai. In generale, è sempre più accentuato in seno alla Confindustria lo spirito di contestazione, cui si è già accennato, delle medie imprese contro i grossi, accusati di sfruttamento e di assenza di spirito di categoria, oltre che di veicolo della invadenza del capitale straniero nel mercato nazionale. Non si parla della cosiddetta « piccola industria » inquadrata da una organizzazione a parte.

Nel mese di marzo scorso tre sedute del Comitato di presidenza della Confindustria, il 5 e il 13 ed il 29, hanno trattato di questo argomento, tra l'altro prima e subito dopo la recente assemblea generale della Confederazione. Il presidente Angelo Costa ne aveva discusso col ministro dell'Industria, ed aveva dato notizia ai colleghi della volontà mediatrice del Governo. Una buona parola, una buona promessa non mancheranno di calmare le acque, ora assai agitate, e di far rientrare i fieri propositi di battaglia. ■

scrittore « massimalista » — è stato messo in condizione di vincere alcuni *round* contro Fabiani. Alcuni giovani giornalisti « allevati in FUCI » sono stati perfino messi in orbita di parcheggio per dar la precedenza nelle assunzioni ad uomini che avevano fatto le loro prove nella redazione dell'*Avanti!* e negli uffici stampa dei vari ministeri socialisti.

Ma l'uscita di Bassani coincideva con una particolare svolta della politica italiana. I tempi erano maturi per la unificazione socialista sulla base di un compromesso moderato: come un corpo estraneo il PSI aveva espulso dal governo da più di un anno gli uomini della sinistra. I primi sintomi di ripresa economica si cominciavano ad avvertire dopo la fine del *boom*: l'Italia ufficiale raccomandava cautela. Che fine era destinata a fare la riforma della RAI-TV?

Bisogna risalire ancora indietro, alle proposte di democratizzazione dello Ente scaturite da un Convegno degli « Amici del Mondo » e fatte proprie dai partiti della sinistra laica per rendersi conto della gravità di questa crisi. In un primo tempo la limitata diffusione della rete TV aveva attenuato le preoccupazioni per i guasti che avrebbe potuto provocare il controllo del potente mezzo di comunicazione, ad opera di gruppi interessati a cloroformizzare l'opinione pubblica.

Si può dire che il primo campanello d'allarme era squillato con l'ordinanza del 21 luglio '59, con cui il Consiglio di Stato riteneva fondata la eccezione di illegittimità costituzionale, sollevata da una società privata contro la gestione monopolistica dell'Ente. Interessi particolari esercitavano grosse pressioni in quel momento per assicurarsi la concessione dei servizi radiotelevisivi: non era forse vero che l'art. 21 della Costituzione riconosceva ai cittadini « il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con le parole, lo scritto *ed ogni altro mezzo di diffusione* »?

L'avvio ad una soluzione democratica venne dalla sentenza 6 luglio 1960 della Corte Costituzionale, cui era stata rinviata l'intera questione a seguito dell'ordinanza del Consiglio di Stato: il servizio di radio e telediffusione deve essere avocato allo Stato (a norma dell'art. 43 Costit.) perchè il loro esercizio è tecnicamente legato a condizioni

ROMA: *quelli della domenica*

che libertà e inculcare nei cittadini il rispetto verso le leggi dello Stato. Intanto il regime democristiano continua a tenere saldamente il governo dell'Ente radiotelevisivo, a niente è servito il Convegno degli « Amici del Mondo », non è stato rispettato da parte della sinistra laica l'impegno di massima di favorire l'*iter* parlamentare del ddl sulla

Il regista

di oligopolio; per il preminente interesse nazionale di una attività di tanta importanza per l'intero corpo sociale.

Interesse dello Stato, non interesse di regime. E lo Stato monopolista deve perciò osservare certe condizioni per giustificare il proprio diritto. Gli incombe l'obbligo, in quanto trattasi « di un servizio destinato alla diffusione del pensiero », scrive la Corte Costituzionale, « di assicurare, in condizioni di imparzialità e di obbiettività, la possibilità potenziale di goderne — naturalmente nei limiti che si impongono per questa come per ogni altra libertà e nei modi richiesti dalle esigenze tecniche e di funzionalità — a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi. *Donde l'esigenza di leggi destinate a disciplinare tale possibilità potenziale e ad assicurare adeguate garanzie di imparzialità* nel vaglio delle istanze di ammissione all'utilizzazione del servizio non contrastanti con l'ordinamento, con le esigenze tecniche e con altri interessi degni di tutela (varietà e dignità dei programmi etc.) ».

Il rispetto della legge. A esaminare i documenti elettorali presentati dai partiti di governo si resta colpiti per la preoccupazione, che vi regna costante, di impedire la sopraffazione delle civi-

Riforma della RAI-TV presentato da Parri all'inizio della legislatura.

Quali ambiziosi traguardi proponeva questo progetto? Alla sua base stava l'esperienza dell'Associazione radio-teleabbonati, le cui iniziative avevano registrato la partecipazione di esperti e personalità della cultura e della politica; compito principale del disegno di « riforma » era quello di adempiere alla norma costituzionale, rendendo imparziale l'informazione di carattere politico-sociale, affidando la gestione della RAI-TV ad un comitato di garanti eletti direttamente dal Parlamento con una maggioranza qualificata. Ai Convegni indetti dall'ART partecipavano regolarmente esponenti dei partiti di governo: « Bene, bravi, la vostra proposta di riforma è impeccabile anche se ha il difetto di essere un progetto di minoranza. Bisogna a questo punto trovare un accordo nella maggioranza per una ristrutturazione della RAI secondo i principi costituzionali... ».

Il risultato lo abbiamo già visto. Qualcuno ci dirà pure che tra una situazione di *illegalità* ed una inerzia legislativa c'è tanta differenza. Sarebbe vero se il ristagno non causasse la lesione dei diritti fondamentali dei cittadini, se la mancata evoluzione democratica non mettesse in pericolo la libertà.

D. P. ■

INPS la riforma tartaruga

L'**Astrolabio** ha già pubblicato alcuni articoli sullo scottante problema della crisi del sistema previdenziale del nostro Paese; gli ultimi a commento della rezione depositata nello scorso anno dalla Commissione senatoriole d'inchiesta sull'INPS presieduta dal Sen. Giraudo (nn. 38, 41 e 43 del 1967).

Da allora due fatti hanno dominato il campo previdenziale per diversa ma del pari notevole rilevanza: il silenzio intorno alla chiusura dei lavori della Commissione Roehersen, insediata dal ministro Bosco per lo studio sulla riorganizzazione dell'INPS; il modo (motivo di angoscia per l'on. La Malfa) con il quale nella caotica stretta finale di questa quarta legislatura è stata votata la legge sulle pensioni di previdenza sociale, manifestazioni entrambe di quella che rimane sempre la reale volontà politica della classe dirigente: procrastinare e possibilmente eludere le scelte di fondo postulate da una seria riforma degli organismi e della materia previdenziale.

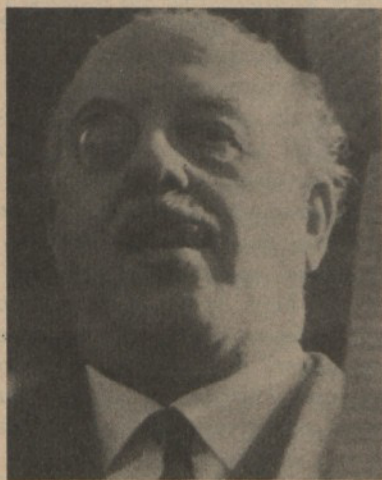
La fuga in avanti operata dal governo con la nomina dell'anzidetta commissione ministeriale prima del dibattito a Palazzo Madama sui risultati dell'inchiesta, se costituì anzitutto — fu rilevato con amarezza — un affronto alla autorità del Senato, sul piano sostanziale ha avuto più gravi sviluppi. Preordinata dalla maggioranza governativa per bloccare sul terreno parlamentare ogni discussione sugli impegnativi temi, organizzativi e finanziari, che sono a base della riforma, servì di comodo pretesto per la proposizione dell'ordine del giorno di maggioranza, vero capolavoro di spirito di manovra dilatorio.

Ne è derivato che ridotta così la riforma ad una pura e semplice questione tecnica «da studiare» nel vecchio ambiente burocratico e accentratore dei nostri ministeri, tradizionalmente contrari ad ogni serio rinnovamento, tutto si è esaurito in una platonica enunciazione di raccomandazioni di scarso valore sostanziale e di nessuna forza di attuazione.

La cosa forse meriterebbe più diffuso commento; intanto interessa sottolineare che a un punto dei lavori quando più chiara si manifestò la posizione conservatrice di tale commissione, sia i rappresentanti della UIL che quelli della CGIL ne abbandonarono le sedute.

i dolori del generale

«De **Lorenzo** in carcere», «De Lorenzo in carcere». Ovunque vada a tenere i suoi comizi, il generale-candidato è seguito dal grido ritmato che lo invita a trovare alloggio nelle patrie galere, magari al posto degli studenti di Pisa o degli operai di Valdagno. La prima città italiana ad accoglierlo come merita è stata Lecce, dove l'ex capo di stato maggiore dell'esercito repubblicano era andato il 19 aprile a inaugurare la campagna elettorale per il partito monarchico. Il salone elegante di un grande albergo, bandiere tricolori con lo scudo sabaudo, ritratti dell'ex re Umberto giovane e sorridente, ufficiali in borghese, signore ingioiellate e tanta polizia. L'ambiente era quello giusto e De Lorenzo si sentiva perfettamente a suo agio. Come quando aveva confidato a un giornalista del **Borghese** che gli studenti erano tutti «banditi» e «sovversivi», che era pentito di non aver fatto un colpo di Stato nel '64, che era ormai necessario un governo «non indulgente con chi va dicendo che è meglio mettere fiori nei cannoni». E non si aspettava certo che da ogni parte della sala sbucassero ad un tratto centinaia di giovani scandendo quel ritornello ossessivo, inneggiando a Che Guevara e agitandogli sul naso una bandiera rossa del movimento studentesco. Chi lo ha guardato bene in faccia, prima che la polizia si scagliasse sui dissenzienti, riferisce che il generale era addirittura esterrefatto.

Poi è stata la volta di Roma, il 22 aprile. Comizio a Piazza del Popolo con Covelli. Decine di pullmann di **mazzieri** fatti arrivare d'urgenza da Napoli per picchiare chi avesse osato disturbare **Sua Eccellenza.** Ma lo sforzo organizzativo dei fedelissimi di Lauro non ha impedito che anche a Roma il «De Lorenzo in carcere» echeggiasse con tutta la sua forza, da un lato all'altro dell'ampia piazza. Quindi scontri, mazzieri e polizia scatenati, cariche, contusi, fermati. E sul palco, lasciato un po' in disparte, un De Lorenzo che aveva perso un po' della sua boria e che leggeva delle scarne cartelline in cui si esaltavano i meriti di un «vecchio soldato» e si contrapponeva alla unità delle sinistre una «unità d'Italia» leggermente in ritardo sulla storia.

De Lorenzo

Per la verità, se il generale De Lorenzo rappresentasse solo se stesso, con la sua grande sete di potere di ieri e le sue piccole ambizioni politiche di oggi, non varrebbe forse la pena di occuparsene. Ma si dà il caso che egli ormai sia diventato il simbolo di due tra i più gravi mali che affliggono il nostro paese e la nostra società: la ingiustizia e l'autoritarismo. L'ingiustizia, perché non si può avere fiducia in uno Stato e nelle sue leggi finché chi si preparava ad arrestare e deportare mezzo paese continua a circolare impunito, si presenta alle elezioni, tiene i comizi, rilascia le interviste. Mentre, nello stesso tempo, chi difende il diritto al lavoro e allo studio, il diritto ad essere libero in una società di eguali, trova a pochi passi il gendarme che lo manganella e lo sbatte in galera. L'autoritarismo, non soltanto come rischio di un recente passato, ma soprattutto come tentazione permanente di un regime che slitta ogni giorno di più verso contenuti e forme illiberali. Il caso SIFAR non è chiuso perché sul capo di De Lorenzo continua a pendere più d'un procedimento giudiziario e amministrativo. Ma non è chiuso anche perché ciò che è avvenuto in Grecia un anno fa può accadere quando meno ce l'aspettiamo nel nostro paese o in altri dello schieramento occidentale.

«De Lorenzo in carcere» diventa allora un grido che oltrepassa di gran lunga, in ampiezza e in significato, la persona cui è diretto. Diventa la parola d'ordine di strati sempre più compressi e più vasti del paese che si battono per una società che abbia meno padroni, meno centri verticalizzati di potere politico ed economico, meno condizionamenti, meno generali. E' la stessa parola d'ordine di chi risponde alle sterili manifestazioni di cordoglio per la sorte del popolo greco col secco richiamo: «La Grecia è già qui».

G. L. ■

ROMA: *sciopero per le pensioni*

Un compromesso di governo. Liquidata la questione della riorganizzazione dell'INPS, restava l'incomodo della delega della legge 21-7-1965 numero 903 per la riforma delle pensioni, che si può dire abbia fornito il *clou* dello spirito politico di manovra. Per evitare che la intrinseca carica economico-sociale dei problemi da risolvere facesse saltare i rigidi dettami dell'attuale linea di politica finanziaria, anche la proposta di legge per le pensioni di previdenza sociale è stata abilmente elaborata, condotta e manovrata. Dopo quasi tre anni di attesa e mesi di trattative sindacali il dibattito è stato strozzato in pochi — gli ultimi — giorni di discussione, peraltro più volte mortificata, a quanto pare, dalla minaccia governativa di ricorrere ai voti di fiducia.

Naturalmente ne è venuto fuori il solito pateracchio legislativo che aumenta considerevolmente la scomposta selva normativa esistente nella materia, rivelandosi il testo chiaro frutto di compromesso tra gli stessi partiti al governo e come al solito disorganico.

Anzitutto per l'art. 1 della legge approvata altri tre anni si aggiungono a quelli inutilmente decorsi per l'avvio della riforma organizzativa; ed è già questo comodo ricorso al sistema della delega prorogata che stupisce e sconcerta.

Nel merito, senza indugiare in dettagli, va poi osservato che il principio introdotto dell'agganciamento della pensione al salario — unico apprezzabile di tutto il testo — ha un valore puramente astratto. Nella maniera come dovrà essere attuato (65% della retribuzione dell'ultimo triennio) darà luogo a non poche incongruenze — si pensi che per la stragrande maggioranza dei lavoratori comuni la progressione retributiva si muove a parabola — e ad infinite controversie per contestazioni di fatto che ingrosseranno ulteriormente il già enorme contenzioso previdenziale.

Il resto è tutta riforma *in peius* per i lavoratori ed i pensionati, specie se questi continuano a lavorare. Annullamenti di diritti quesiti, riduzioni e trattenute nelle prestazioni non trovano contropartita nell'elemosina elettorale delle 1200, o 2400 lire in più al mese, estratte con abile tecnica finanziaria dalle tasche degli stessi lavoratori attraverso un giro di fondi e di storni di partite di credito tra le varie gestioni, dal quale per una strana concezione della mutualità vengono esentati proprio i lavoratori più agiati: quelli esercenti una libera professione. E' questa una beffa vera e propria alle più povere categorie di lavoratori.

E così l'impegno che il Parlamento aveva solennemente preso con i lavoratori italiani con la legge del luglio 1965 di avviare a riforma la previdenza sociale dandone mandato al governo è stato da questi eluso e vanificato sia per la parte organizzativa che di legislazione sostanziale.

Spetterà al nuovo Parlamento riprendere il discorso, augurando ai lavoratori italiani che un altro rapporto tra le forze politiche del Paese permetta di portare a soluzione la crisi previdenziale, come le altre gravi crisi esistenti nel corpo dello Stato italiano.

ARMANDO GIALLOMBARDO ■

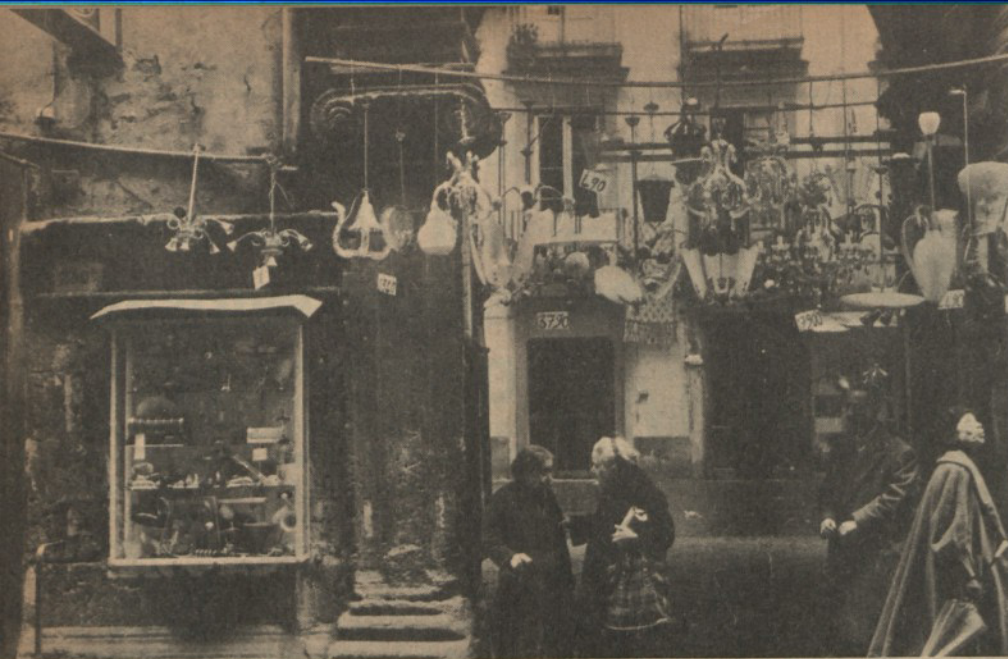
NAPOLI

gli eredi del laurismo

C'è una sola città in Italia nella quale è perfettamente inutile parlare del problema del Mezzogiorno: Napoli, antica capitale del più cospicuo regno preunitario, e unico centro meridionale che avrebbe se non altro i titoli anagrafici per aspirare a un posto di tutto rispetto tra le metropoli europee. Se ne può parlare con convinzione e serietà a Roma o a Milano, a Torino o a Cuneo, a Bologna e magari a Belluno, ma a Napoli è meglio non discuterne, tanto non ci sarebbe nessuno disposto ad ascoltare: tranne, s'intende, il tetragono Compagna — anello superstite di una catena crocio-omodeiana che comprendeva i compianti Giordano e De Caprariis, nonché l'impulsivo ma pregiudizialmente polemico Macera — e quei giovani universitari che scrivono su *Nord e Sud*.

Il meridionalismo a Napoli non ha mai avuto successo, e per la verità sarebbe stato strano se si fosse verificato il contrario. Espressione di circoli intellettuali chiusi, distante le mille miglia dalla coscienza popolare, esso si è sviluppato a fisarmonica, dilatandosi e contraendosi a seconda della vitalità e della consistenza quantitativa di quei circoli. In ogni caso non ha mai superato la barriera di una cintura aristocratica culturale sovrapposta alla città come un prezioso cimelio di antiche civiltà sul banco di un pizzicarolo. Col logorarsi di quella cintura — e al logorìo ha contribuito in misura determinante non meno del fascismo il circolo crociano, ove tutto si dissolveva in una dialettica evaporizzante — del meridionalismo corposo, aggressivo, ancor-

GAVA E GONELLA

→

NAPOLI: *via dei Tribunali*

ché minoritario, non restano che poche briciole.

Incoscienza, sfiducia, naturale scetticismo del popolo? Forse tutto questo e niente di tutto questo, poiché la matrice di fondo è un'altra: il basso livello di sviluppo intellettuale, che paradossalmente si è accentuato e aggravato proprio col diffondersi dell'istruzione obbligatoria. La distribuzione dell'alfabeto non è stata accompagnata da una parallela distribuzione degli strumenti che dovevano consentire la dinamica e positiva utilizzazione dello stesso alfabeto, così il processo di degenerazione è proseguito inesorabilmente toccando e rovinando il corpo sociale nelle sue molteplici e differenziate componenti. Anziché aversi una elevazione delle masse si è avuta una caduta delle *élites*; i confini tra città colta e città degli straccioni specie per i riflessi morali e intellettuali sono scomparsi con una perdita della prima senza un corrispondente guadagno della seconda.

Un travaso elettorale. Certo il meridionalismo sopravvive, ma come sentimento individuale di indebita esclusione collocandosi in una prospettiva opportunistica che si rinnova di giorno in giorno, invece che in una contestazione globale secondo l'insegnamento salveminiano. E' abbastanza evidente che su questo retroterra psicologico possano seminare con successo la lusinga e la sopraffazione laurina, che non si esercitano sfruttando un transitorio stato febbrile ma agendo e manovrando su una generica disponibilità permanente. Ne è una prova tangibile l'odierna fase di lotta elettorale, che se ha perduto molto del colore che ha contraddistinto le precedenti fasi, non per questo presenta novità che rivelino orientamenti sostanzialmente diversi.

Può essere un fatto che il laurismo sia scomparso, ma è anche un fatto che esso si è trasferito integralmente nella Democrazia cristiana. Il travaso è del '63, d'accordo, ma gli uomini e i metodi del partito di maggioranza a Napoli sono sempre gli stessi. Una volta il *boss* era Lauro, e oggi invece è Gava; questi non invoca certo il voto delle masse in nome di una radicale trasformazione dei rapporti di forze nazionali e del relativo paritetico inserimento del Mezzogiorno in un piano di sviluppo globale, ma sfruttando i centri di potere e allargando l'area delle clientele con promesse *ad personam*. Sintomaticamente la DC a Napoli parla poco o niente del problema meridionale, e parla poco perfino dell'Alfa Sud, al punto che molti pensano che la realizzazione di questo complesso se non è saltata è per lo meno allontanata nel tempo.

La DC napoletana, dietro Gava, è un blocco monolitico, come il laurismo, entro il quale si annullano le differenze tra morotei, dorotei, fanfaniani, sinistra di base e altri. Perfino gli aclisti, che altrove se non hanno rotto apertamente con la Democrazia cristiana sono schierati sempre all'estrema sinistra, a Napoli sono gaviani. Quel che ne risulta è un gavismo che è un'edizione aggiornata del vecchio laurismo. E i diversi esponenti dello schieramento sono passati attraverso tutte le variazioni per riposare alfine senza turbarsi o sentirsi in colpa nel seno accogliente del padrone e patrono di Napoli, Silvio Gava. Questo senza contare quelli che prima si erano fatte le ossa nel MSI e nel partito monarchico.

Gava si sente così potente che non ha avuto esitazione ad avallare le candidature di uno stato maggiore pubblicamente discreditato. E' stato lui a volere in lista campioni di moralità come l'ex sindaco di Napoli Ferdinando Clemente e il professor Vincenzo Monaldi, il primo sotto inchiesta giudiziaria per lo scandalo dell'INCIS, il secondo coinvolto come ministro della Sanità e sovrintendente del « Principe di Piemonte » di Napoli negli scandali del vaccino antipolio e dell'INPS.

Ai limiti della farsa la ricandidatura di Stefano Riccio, altro notabile locale con già sulle spalle il peso di tutt'e quattro le legislature. Negli ultimi tempi si era creata una certa fama autoproclamandosi custode integerrimo del sacro vincolo coniugale. Era divenuto l'anti-Fortuna, ed oltre a condurre tutte le battaglie parlamentari per osteggiare il progresso della proposta del deputato socialista, percorreva l'Italia in lungo e in largo tenendo infuocate interminabili conferenze sulla santità e indissolubilità del matrimonio e sulle gravi minacce incombenti sulle teste di padri, madri e fanciulli a causa della legge Fortuna. Chi l'ha visto assicura che talvolta nei suoi occhi brillavano delle lacrime. Molti lo giudicavano un sanfedista, è vero, ma in fondo quanti sono gli uomini che combattono con tanta passione e ardimento la loro battaglia? Smise di parlare all'improvviso di divorzio in seguito a un inatteso « infortunio » giornalistico. Adesso è rispuntato ostentando la sua onesta e draiseriana faccia da difensore del vincolo.

Ma Riccio, come i vari Rubinacci, Bosco, Mazza e diversi altri notabili, può stare tranquillo: l'elettorato lo rimanderà alla Camera. La DC a Napoli, è odiata, se ne sente parlare a tutti i livelli spesso con compiaciuta ripugnanza. Ma questo non è un motivo per perdere dei voti. Facendo leva su un elettorato che in prevalenza soggiace al ricatto e alla promessa spicciola il partito dovrebbe grosso modo tenere. Nella peggiore delle ipotesi i voti perduti dalla DC andrebbero alle altre forze di centro-sinistra che a Napoli hanno dimostrato di avere bene appresa la lezione democristiana.

La campagna di Lauro. Il pericolo. se mai, potrebbe essere a destra ma a questa prospettiva non c'è nessuno più più che creda. Lauro aveva in effetti rinunciato alla politica, ed avrebbe forse tenuta ferma la sua rinuncia se non gli avessero fatto inghiottire un grosso rospo. Il suo diletto figliuolo Gioacchino, infatti, ha trafficato a lungo per passare o in campo socialista o in campo dc. Con il PSU le trattative sono naufragate presto per la netta opposizione dei demartiniani; con i democristiani invece a un certo punto sem-

brava che stessero per andare in porto. Gioacchino offriva l'appoggio incondizionato delle forze rimaste fedeli alla sua famiglia, e i due giornali paterni, *il Roma* e *Napoli-Notte*, al netto dei settecento milioni annui di passivo. L'affare si sarebbe forse concluso se, all'ultimo momento, il segretario provinciale dc Girillo, anch'egli candidato, non avesse posto questa drammatica alternativa: o fuori lui o fuori io.

Scacciato dal centro-sinistra Lauro si è lanciato allo sbaraglio minacciando di far piazza pulita. Frettolosamente ha raccolto alcuni generali e colonnelli della riserva, il più possibile di decorati e superdecorati di qualsiasi campagna, alcuni rottami fascisti rinnegati dal MSI, qualche professionista bisognoso di un po' di pubblicità e un paio di dipendenti comunali, ed è partito lancia in resta appena appena per « rifare l'Italia », come si legge sugli striscioni pubblicitari che ha fatto affiggere sui muri cittadini.

Ma i pochi comizi laurini sono una pena. In genere li tiene il figlio Gioacchino, il quale scusandosi del mancato intervento paterno aggiunge: « dovete capire che papà è molto impegnato (non dice mai che è vecchio) e dovete ricordarvi che è stato lui a regalare a Napoli la fontana di piazza Municipio ». Dopo questa brillante premessa prosegue dicendo a fatica, tutt'altro che convinto, che le cose vanno male, e senza lui, suo padre e i generali disarmati del seguito potrebbero andare tutto a rotoli. « Quindi — conclude — pensateci bene e regolatevi in conseguenza ». I cinquanta, sessanta dell'uditorio si allontanano sorridendo, forse anche un po' delusi perché avrebbero voluto rivedere il vecchio comandante all'opera.

Lauro, come si vede, non è che s'impegni molto, né personalmente né finanziariamente, ed è grasso che avanza se dalle urne usciranno il suo nome, quello del figlio e quello del tenace senatore Gaetano Fiorentino, il quale appunto per evitare sorprese conduce frattanto una propria campagna personale. Certo potrebbe sfruttare i malumori per la DC e grattare qualche cosa ai margini, o la nausea da Malagodi del tradizionale elettorale liberale. Ma non ne ha, a giudicare da quel che si vede, né la voglia né la forza.

Se si fa astrazione dalle sinistre, sulle quali il discorso dovrà essere un altro, la DC opera in un'area dove non ha concorrenza: di qui la sua forza e la sua possibilità di tenere saldamente le mani sulla città nonostante il feroce odio e il disprezzo che la circonda. In teoria esistono le possibilità di un capovolgimento, che sarebbe anzi facile, ma per adesso ne mancano le condizioni, e vedremo poi perché.

E. C. ■

le bordate clericali

Anche se la campagna elettorale deve ancora entrare nella sua fase calda lo schieramento clericale ha già avuto modo di definire la propria strategia e sparare le prime bordate. Rimarranno naturalmente le parrocchie, in definitiva i maggiori centri di rastrellamento dei voti dc soprattutto nelle campagne. I civici condurranno invece una offensiva psicologica **ad hoc**, sui temi più scottanti per un elettorato non privo di tabù come il nostro. Questi pare abbiano deciso di accantonare definitivamente argomenti generici come quello dell'anticomunismo: una delle loro armi segrete è certamente la strumentalizzazione della « sfida divorzista ». Come al solito la loro logica è disarmante. In un manifesto tirato in centinaia di migliaia di esemplari hanno raffigurato un bambino il quale afferma più o meno che se non ha il diritto di votare nessuno può togliergli quello di pensare.

Che cosa pensa il pargolo? Si preoccupa del divorzio. « Ho diritto — dice — ad una sola mamma e ad un solo papà. Dite no al divorzio: ditelo con il voto ». Insomma votate per la DC.

Di questo stesso parere sembra essere l'arcivescovo di Trani, Reginaldo Giuseppe Maria Addazzi, il quale ha indirizzato al clero ed ai fedeli una lettera pastorale intitolata « La Famiglia ». Esaurite le esortazioni e i buoni consigli sul **vivere insieme** Mons. Addazzi conclude così la pastorale: « Ora, riferendoci alle prossime elezioni politiche, ci poniamo un interrogativo: è lecito ad un cattolico votare per quei candidati, che o **per convinzione personale o per disciplina di partito**, domani, al Parlamento, voteranno in favore della proposta di legge Fortuna, proposta intesa a introdurre il divorzio in Italia? Cari figli, la risposta la lascio alla vostra coscienza cristiana ».

Le barbariche nazionalizzazioni. Sembra si debba escludere, a questo punto, che i deputati e senatori dc possano in qualche modo ritenersi legati dalla disciplina di partito nella ipotesi che Rumor o i rispettivi capi del gruppo parlamentare li spingano a votare a favore della legge divorzista. Per precauzione comunque il democristiano on. Luciano Radi, candidato nella circoscrizione di Perugia-Terni-Rieti, ha pensato di inondare le parrocchie del collegio con le copie di un suo nuovo opuscolo contro il divorzio. Negli ambienti « laici » la diffusione non è stata altrettanto capillare; quel che ha importanza, ovviamente, per l'on. Radi è che molti parroci si convincano della bontà dei suoi argomenti antidivorzisti.

I Comitati civici, naturalmente, si pongono altri traguardi oltre quello dell'affossamento della futura proposta di legge divorzista. Il loro presidente nazionale, Luigi Gedda, si è rivolto agli « industriali cattolici lombardi » (UCID) assicurandogli che il Comitato civico è contrario alle nazionalizzazioni, da lui definite « la forma moderna di società barbarica ». Stando al prof. Gedda il Comitato compie la missione affidata dal Concilio Ecumenico al laicato cattolico « di far fronte alla responsabilità cristiana nell'ordine temporale »; pertanto esso « si trova a colmare un vuoto che potrebbe essere fatale, se non indicasse al cattolico-cittadino la strada da battere nel momento dell'impegno elettorale ». Anche questo salmo finisce in gloria: « Abbiamo creduto di corrispondere al nostro dovere in questa vigilia elettorale, rompendo ogni remora e schierandoci apertamente a fianco della Democrazia Cristiana, non perché il Comitato civico dipenda da essa, ma perché riteniamo che gli interessi ideologici del cattolico-cittadino, con il gioco politico in atto, debbano essere difesi dal voto democristiano ».

Gedda parla chiaro: va perciò indicato come esempio ai clericali con peli sulla lingua come quel vescovo Addazzi, già citato, e come i titolari delle diocesi di Iesi e di Belluno. Il primo di questi, Mons. Pardini, postilla così una lettera pastorale inviata nei giorni scorsi al clero: « P.S.: Le elezioni cadono in una buona epoca: Pasqua e mese mariano: è un segno dei tempi che indica per noi raddoppiato lavoro. Coraggio »!

« L'unico baluardo ». Che cosa avrà voluto dire? Probabilmente che la Madonna sarà molto interessata ai nostri risultati elettorali.

Ma c'è sempre un lampo che squarcia le tenebre. Ecco il titolo, pubblicato su cinque colonne, dell'appello lanciato dalla **Voce delle Marche**, organo della Curia diocesana di Fermo: « Votiamo compatti per i tre senatori presentati dalla Democrazia Cristiana ». Sotto il titolo sono le fotografie degli onorevoli Umberto Delle Fave, Elio Ballesi e dell'avv. Alfredo Scipioni. Secondo il giornale diocesano « si tratta di uomini che meritano la nostra fiducia per la serietà di impegno e la capacità dimostrate in tanti incarichi ricoperti nella vita politico-amministrativa nazionale e locale ». La nota cattolica afferma inoltre che « l'impegno dell'elettorato è quello di far convergere i suoi voti sui condidati della Democrazia Cristiana, che resta l'unico baluardo capace di frenare il PCI, che si è dimostrato sempre come un ostacolo ad ogni progresso per la sua posizione preconcetta e protestataria ».

Se le elezioni vanno bene alla DC un premio Oscar, al vescovo di Fermo, non glielo leva nessuno. ■

BERLINO: *le difese di Springer*

UN PC PER BRANDT

I moti studenteschi che hanno sconvolto la Germania federale dopo l'attentato a Rudi Dutschke sono stati un campanello d'allarme per la « grande coalizione », e soprattutto per il partito socialdemocratico. I settori più estremisti della CSU bavarese di Strauss e della CDU di Kiesinger hanno teorizzato l'esistenza di un pericolo insurrezionale, e ne hanno tratto motivo per sollecitare una rapida approvazione delle leggi di emergenza. Il progetto è stato fortemente avversato non solo dalle organizzazioni giovanili come lo SDS di Dutschke, ma dai sindacati e da un buon terzo della socialdemocrazia, la parte, cioè, che ha sempre sospettato di dover rendere questo estremo servizio ai cristiano-sociali e ai cristiano-democratici prima di ricevere il benservito e il licenziamento. Brandt, il *leader* della SPD, non ha mai avuto il coraggio, e la possibilità, di negare che questo fosse il vero scopo di Kiesinger e di Strauss.

Dopo gli incidenti, i primi morti — il *fotoreporter* Klaus Frings e lo studente Ruediger Schreck —, le centinaia di feriti e contusi, gli innumerevoli arresti, il clima è diventato rovente. Il ministro degli Interni Benda ha sostenuto che l'SDS dovrebbe esser dichiarato fuori legge; altri, come l'ex ministro dei profughi Lemmer, hanno denunciato legami fra l'organizzazione studentesca e le « centrali sovversive » di Berlino est, con diramazioni fino all'ambasciata cinese. Tutto fa gioco per ricreare in Germania un clima di guerra fredda, e se non si può ancora sostenere che Rudi il Rosso era venuto di là dal muro d'accordo con Ulbricht per fare il doppio gioco (ma diranno anche questo), c'è sempre la risorsa dell'etichetta cinese. E' già stato annunciato che Dutschke, se riuscirà a sopravvivere, finirà sotto processo.

I « due estremisti » sono tuttora la bandiera delle autorità costituite, e i socialdemocratici non hanno saputo opporre argomenti più ragionati. I più benevoli accettano la distinzione che lo SDS era per la « violenza alle cose », non alle persone; riconoscono che l'attentato fascista a Dutschke è stato una « provocazione », ma aggiungono che i teorici del dissenso provocatorio di sinistra non sono così maturi da non cadere nel medesimo ingranaggio. Conclusione: il pericolo maggiore viene da sinistra, non dai neo-nazionalisti, e bisogna intanto colpire l'« estrema » che fa il doppio gioco con le centrali sovversive esterne; il neo-nazismo è invece un prodotto nazionale tedesco (non manca una certa logica).

Conseguenze internazionali. Ulbricht non ha perduto tempo e ha denunciato, a sua volta, il pericolo neo-nazista. Non ha mandato fiori a Dutschke in ospedale, non gli ha perdonato la « diserzione » dall'Est, ma ha ordinato un semiblocco di Berlino ovest: ministri di Bonn, funzionari, e chiunque sia sospetto di neo-nazismo, non possono transitare lungo l'autostrada. Tutti costoro, a partire da Benda, sono stati denunciati come sopraffattori della libertà dei giovani berlinesi. I funzionari di Bonn arrivano egualmente per via aerea e, negli scambi di note fra Mosca e i governi di Washington, Londra e Parigi, non è ancora saltata fuori

la minaccia di un nuovo blocco di Berlino ovest; i corridoi aerei sono tranquilli, e i *Mig* non si son messi a volare per azioni di disturbo. Tuttavia ci si domanda, in alcuni ambienti tedeschi e occidentali, che cosa potrà accadere nel caso dell'approvazione delle leggi di emergenza. La ratifica e legalizzazione di un regime autoritario in Germania ovest, specie sull'onda di un nuovo, esasperato anticomunismo, darebbe argomenti validi a Mosca, a Berlino est, a Varsavia, e non bastano le assicurazioni alleate che il neo-nazismo, a Berlino ovest, come dice l'ultima nota tripartita, non sarà tollerato.

C'è poi sempre l'altra piccola faccenda a complicare il quadro generale; il riaffermato proposito americano di ritirare dalla Germania qualche decina di migliaia di uomini, e soprattutto piloti, perché la situazione in Europa è tranquilla e gli Stati Uniti vogliono ridurre le spese dov'è possibile risparmiare; e se nel Vietnam le cose vanno per le lunghe, e i bombardamenti continuano, tutto concorrerebbe a rilanciare una crisi berlinese, per di più con una giustificazione « tedesca »; la crisi apparirebbe meno artificiale, non sarebbe cioè scatenata a freddo ma a caldo. Mosca ne trarrebbe poi un altro vantaggio: quello di mettere i bastoni fra le ruote a Praga, che persegue lo scopo di normalizzare gradualmente i rapporti con Bonn (come ha già fatto la Romania) per rendersi più autonoma dai vincoli del Comecon.

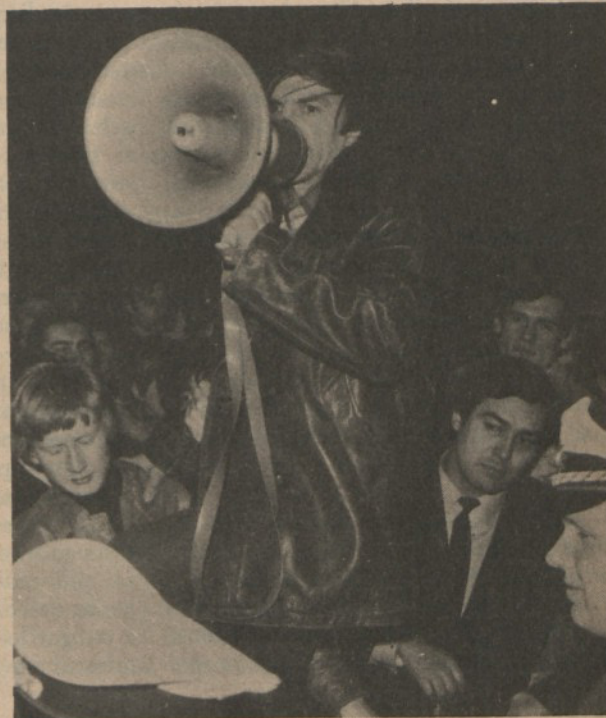
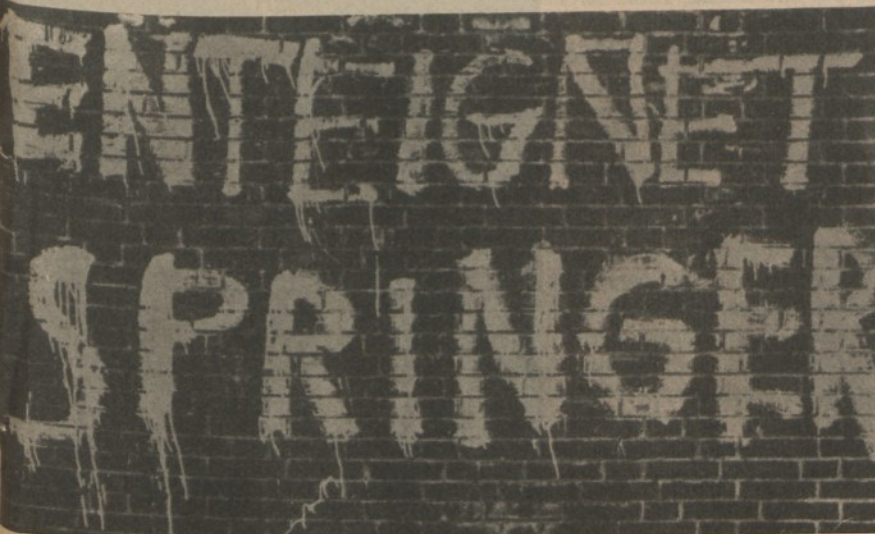
Confidenze SPD. Esponenti della socialdemocrazia tedesca, in loro diversi incontri internazionali, precedenti l'attuale malessere, fecero capire di non essere preoccupati di una crisi a Berlino ovest, per via della politica orientale inaugurata da Brandt. Era assurdo, cioè, in piena apertura verso l'Europa dell'Est, un irrigidimento sovietico, pur non trascurando le reazioni polemiche di Mosca ai rapporti diplomatici stabiliti fra Bonn e Bucarest. Gli uomini della SPD hanno spiegato, anche pubblicamente del resto, che la loro non era una manovra anti-sovietica, e neppure un tentativo di penetrazione. Era, invece, la logica e coerente applicazione di una diversa politica estera, di distensione verso l'Est, ed era anche la piattaforma capace, nel tempo, di sdrammatizzare il contrasto fra le due Germanie e di facilitare un processo di riunificazione, da affrontare inizialmente sul terreno dei rapporti commerciali (progetto Wehner di un « mercato comune » tedesco).

Gli uomini di Brandt si sono tuttavia lamentati della « incomprensione » riscontrata in alcune capitali comuniste, a partire da Mosca. E non han fatto mistero di quello che giudicavano il massimo pericolo: se la politica di apertura all'Est non avesse dato, a scadenze ragionevoli, i risultati attesi — e cioè qualche passo che facesse intravvedere come realizzabile l'unità della Germania —, il senso di frustrazione, la delusione, l'irritazione, il convincimento che quella politica era un fallimento, avrebbero provocato uno spostamento a destra dell'opinione pubblica nel loro paese, e il conseguente rilancio delle forze più conservatrici, come quelle che fanno capo a Strauss e all'ala bavarese dei democristiani. Su scala internazionale, oltre che tedesca, i rischi erano prevedibili: rinascita del nazionalismo in forme esasperate, un « gollismo » peggiore di quello francese per le tradizioni autoritarie ereditate dal passato, pretese di riarmo atomico.

MONACO: *manifestazione per il Vietnam*

BRANDT

Non sono mancate, nell'insieme di tali giudizi, previsioni addirittura catastrofiche, analisi che arrivavano a dipingere la Germania ovest all'orlo di una situazione pre-hitleriana. Lo spettro di Weimar non è soltanto nella mente di certi settori comunisti.

Gli ultimi avvenimenti hanno aggravato queste ipotesi, e c'è da domandarsi, seriamente, se l'imbianchino Bachmann, l'attentatore di Dutschke, non sia stato lo strumento di gruppi molto ben orientati, facilmente identificabili, e influenzati dal partito neo-nazista NPD. Questo logico sospetto dovrebbe indurre i socialdemocratici a mettere a fuoco il vero pericolo che incombe sulla Germania, non la sovversione studentesca di sinistra (neppur comunista →

SUI MURI DI BERLINO: *« espropriate Springer! »*

RUDI DUTSCHKE

ma libertaria), ma quella, ben più organizzata, dell'estrema destra, che — ricordiamolo — ha fatto breccia anche in alcuni settori operai della Ruhr. Dire che un estremismo tira l'altro è troppo vago in una situazione come quella descritta, perché si tratta di identificare il pericolo vero, non quello immaginario. E approvare le leggi di emergenza, anche col presupposto di creare un governo forte tanto sull'estrema sinistra che sull'estrema destra, è piuttosto sintomo di miopia politica che di accortezza: un governo forte, legalizzato nel clima di esasperazione anticomunista che si avverte oggi in Germania, si troverebbe frontalmente impegnato contro i giovani di sinistra e contro i sindacati operai, i più decisi nel boicottarlo; direbbe che il pericolo principale è a sinistra, e sparerebbe a sinistra; lo episodio Dutschke non è capitato per caso, per accidente, per suggestione personale di un individuo dalla mente malata che ha voluto rifare a Berlino quel che era stato fatto a Memphis contro Martin Luther King; non è riducibile a tutto questo se il quadro, descritto da alcuni socialisti tedeschi, ha già sulla tela certe pennellate inconfondibili.

KIESINGER

Proprio per questo c'è da augurarsi che i socialdemocratici di Brandt ritirino l'appoggio alla legislazione d'emergenza: sarebbe, per loro, un suicidio.

Contrappeso a sinistra. Se abbiamo riferito certe preoccupazioni, non inventate da noi ma sottolineate da persone che debbono conoscere piuttosto bene il loro paese, e quel che cova sotto una stabilità democratica di cui è ormai lecito dubitare, non è che diamo per scontato uno slittamento a destra. Il gioco è aperto, ma i rischi sono grandi.

Si insiste molto, in questo periodo, sulla possibilità di un collegamento fra la gioventù studentesca di sinistra e i sindacati operai. Non si ha tuttavia la impressione che il rapporto, embrionale, abbia caratteri solidi. Non va poi trascurato un altro fattore: se i gruppi come l'SDS riescono a mobilitare decine di migliaia di giovani, solo l'avanguardia di questo schieramento appare più o meno omogenea e attestata su posizioni di sinistra libertaria. E' indubbio che in questi giorni le masse giovanili scese in piazza hanno avuto un preciso orientamento, anti-autoritario e anti-nazista. Di più: i padri sono sotto accusa proprio per le complicità, attive o passive, col nazismo. E' il sintomo più confortante che ci viene dalla gioventù tedesca. Resta da accertare quanto saldi e politicamente maturi siano, alla base, certi convincimenti.

La reazione, l'autoritarismo, il « regime », non ripercorrono le strade del passato, sanno adeguarsi ai tempi; e non è necessario, o probabile, un nuovo Hitler perché la Germania diventi egualmente un paese anti-democratico.

STRAUSS

Non è possibile capire, fino a questo momento, se le preoccupazioni riferite abbiano basi reali o non siano, semplicemente, un riflesso dell'incapacità della classe dirigente tedesca di avvertire quanto di nuovo, e di progressivo, matura con le nuove generazioni. Sta di fatto che, a parere di alcuni socialdemocratici tedeschi, esisterebbe anche il rischio che una parte delle masse giovanili finisca per essere catapultata sulla estrema destra per mancanza, come essi dicono, di una direzione politica. E' probabile si tratti di un falso problema, viziato da paternalismo. Va raccolto con riserva, ma non ignorato.

Alcuni sostenitori di Brandt affermano che sarebbe desiderabile avere una forza politica a sinistra della socialdemocrazia, perché essa farebbe da contrappeso alla destra di Strauss. Questa forza potrebbe essere un partito comunista tedesco tornato alla legalità, capace di assorbire e organizzare la protesta giovanile e di alcuni settori operai più radicali, che sfuggono al controllo dell'SPD. Sul piano di principio, e su quello politico, è ovvia la legittimità di un PC tedesco. Interessante il modo come il problema viene posto: se da un lato rivela lo slittamento a destra di un partito come l'SPD, incapace di raccogliere nuove energie socialiste, indica pure la consapevolezza che un regime democratico non può permettersi il vuoto a sinistra, almeno nel senso di un confronto con una forza politica organizzata che abbia funzione di stimolo.

Le versioni sono di due tipi: c'è chi vorrebbe un partito comunista « docile », paternalista e capace di neutralizzare la protesta giovanile, una specie di « assorbente »; c'è chi preferisce un partito dichiaratamente protestatario, perfino « cinese », pur di avere in Germania ovest una corrente sicuramente di sinistra estrema ma non esposta a essere catapultata in operazioni autoritarie di destra. Sono conti sulla carta, com'è ovvio, ed è probabile che il PC tedesco, il giorno che possa riprendere veste legale, non sia né «socialdemocratico » un po' più spinto, né « rivoluzionario » alla cinese. Ma è interessante che Brandt ne auspichi il riconoscimento, e i contatti proseguano in tale direzione.

Brandt, riferendosi al figlio Peter, uno dei capi dell'SDS, ha detto che « non si può diventare buoni socialdemocratici senza essere stati comunisti a vent'anni ». E' un'idea tutta sua, tipica di certo paternalismo politico e, nel caso, familiare. Ma indubbiamente c'è una sinistra, alla sinistra dell'SPD, che piace al *leader* in seconda della « grande coalizione ». Soprattutto sembra ne abbia bisogno, non solo per fare il centrista di fronte al tedesco medio, ma perché la destra è forte e pericolosa. E' un sintomo rivelatore dello stato delle cose in Germania. Ed è istruttivo in generale: non è ancora giunto il momento di mettere Marx in soffitta.

LUCIANO VASCONI ■

BERLINO: *l'incendio alla Springer-Haus*

GRECIA

l'anno della nato

I tre capi di Stato Maggiore dell'esercito greco: ANGELIL, PERVENAS, COSTAKOS

E' il maggio '67. Appena un mese dal *putsch* dei colonnelli. La realtà greca presenta sintomi di pesante crisi. « Il pugno duro di Papadopoulos non riesce a dissolvere la cortina di sospetto che grava sul futuro politico dei nuovi padroni di Atene. Gli ambienti economici occidentali, anche i più atlanticizzati, sono ancora troppo impauriti da questo colpo di stato che è uscito da schemi già preordinati. Gli Stati Uniti pensavano ad un *mini-putsch* diretto dai corridoi del palazzo reale, un colpo di forza che rientrasse negli schemi della 'democrazia controllata', e non ad un sollevamento di pretoriani intolleranti ». Queste le parole che un avvocato ateniese, sostenitore dell'ERE, il partito di destra del deposto premier Cannellopoulos, mi dice mentre stiamo seduti sulla terrazza dell'albergo Omonia. Sotto di noi si allarga la grande piazza che è il « cuore » urbanistico di Atene con i lunghi serpenti di folla che s'incrociano sui marciapiedi, le bancarelle piene di variopinte cartoline con l'immagine di Costantino e Anna, i carrettini fumanti di spiedini di montone appena cotti e le jeeps militari che passano veloci, piene di soldati, con una frequenza tutt'altro che normale. Le parole del vecchio avvocato hanno un forte sapore di verità. La Grecia dei colonnelli sta cercando di districarsi con difficoltà dalla rete di dubbio che lo stesso mondo occidentale le ha steso intorno. Washington, imbarazzata, cerca soluzioni ambigue nel tentativo di moderare la spinta estremista dei nuovi governanti ateniesi. Il 29 aprile, po chi giorni dopo il *putsch,* Dean Rusk pur felicitandosi « nel costatare che la Grecia continuerà ad apportare il suo energico appoggio alla NATO », rivolge un appello al nuovo governo affinché « non risparmi nessuno sforzo per ristabilire le istituzioni democratiche ». Londra non nascondeva la sua ostilità. Le altre capitali europee, da Parigi, a Roma, a Copenaghen, riecheggiano di pesanti giudizi di condanna.

La crisi rientrata. Trascorrono due mesi. Nel luglio il termometro della crisi segna ancora punte alte. Le conseguenze immediate del *putsch* escono alla luce con evidenza. Il flusso turistico ristagna. Gli investimenti stranieri diminuiscono sensibilmente (25%). Alla fine dell'estate i capitali stranieri investiti in Grecia assommano a 53,1 milioni di dollari contro i 71,2 milioni di dollari del periodo corrispondente nel '66. I colonnelli cercano di correre ai ripari. Vengono prese diverse misure atte a neutralizzare il fenomeno come vantaggi fiscali ed esemplificazione delle formalità per attirare i capitali esteri. Sono allo studio progetti per favorire molte industrie statunitensi e tedesco-occidentali (in particolar modo la fabbrica di pneumatici americani « Goodyear » e quella tedesca di elettrodomestici « Scharpf »). Nello stesso momento le « perplessità » occidentali si attenuano sensibilmente. Washington non consiglia più la moderazione. Londra non protesta più. Roma sembra aver dimenticato. Solo le capitali scandinave rimangono attestate su trincee critiche.

L'aiuto di Washington. E' trascorso un anno. La crisi è rientrata. Il regime dei colonnelli sembra ormai avere dissolto la cortina del dubbio. Papadopoulos riposa tra le braccia confortevoli della strategia occidentale. « Gli Stati Uniti sono dappertutto: le grandi società (Litton, Ford ecc.) sono partite alla riconquista dei mercati contrastando la massiccia penetrazione giapponese e tedesca (Troyota, Mazda, Siemens...). Dopo l'aprile '67 gli investimenti americani assommano a centinaia di milioni di dollari. E le grandi banche americane aprono nuove succursali. A questo aiuto indiretto si aggiunge un sostegno finanziario che è impossibile valutare con precisione ma che non è certamente inferiore ai duecento milioni di dollari. Occorreva una somma tale al governo per frenare la crisi economica nelle città e sostenere il settore agricolo ». Così scrive Alain Gouédard su *Le Monde* in un servizio da Atene. E quanto questo aiuto USA serva al gretto fascismo dei colonnelli ateniesi è dimostrato da uno degli ultimi provvedimenti presi da Papadopoulos. Il 31 marzo scorso, l'uomo forte della giunta annuncia l'annullamento dei debiti che gravano sulle spalle dei contadini greci. Si tratta di qualcosa come 15 miliardi di lire, equivalenti ad un quarto del bilancio nazionale. Una simile azione non può avere come scopo che quello di favorire ulteriormente la stabilizzazione del regime e di coprirne il gretto profilo fascista con il manto della legalità. Infatti il gioco di Papadopoulos diviene chiaro se si pensa che il prossimo settembre avrà luogo la farsa del referendum sulla nuova Costituzione e che poco dopo dovrebbero aver luogo le elezioni legislative. E il partito dei colonnelli vuole affogare le sue brutali origini sotto i « si » della campagna greca. Il regime quindi sembra essersi salvato. Oggi, ad un anno dal colpo di mano dei colonnelli, appare immerso nelle acque calme della stabilità.

« La Grecia non ha prezzo ». Perché è accaduto ciò? Occorre risalire alle origini, alle radici più profonde del *putsch*. Scrive sempre Alain Gouédard: « E' tutt'altro che assurdo affermare — si dice negli ambienti diplomatici di

Atene — che la vera forza della giunta è data dalla posizione strategica della Grecia nel sistema di difesa del mondo occidentale. Per gli Stati Uniti una simile posizione non ha prezzo ». In queste parole sono racchiusi i perché del *putsch* e della relativa stabilità attuale dell'eversivo potere dei colonnelli.

NATO e Mediterraneo orientale: sono questi i due nodi politici che hanno determinato, dal 21 aprile '67 ad oggi, gli avvenimenti di Grecia. Nel marzo dello scorso anno l'*Economist* scriveva: « la guerra fredda tra URSS e Stati Uniti si sta spostando verso il Medio Oriente ». Dopo un mese scoppiava il bubbone del fascismo greco. Ancora poche settimane e si riapriva la piaga arabo-israeliana. La flotta sovietica faceva il suo primo ingresso nel Mediterraneo coprendo in parte quello spazio politico e militare che fino ad allora era stato totalmente dominato dalla presenza della VI flotta statunitense.

Anche la cronica malattia cipriota tornava a riacutizzarsi. Non è difficile quindi pensare come in questo contesto politico e diplomatico in cui le forze antagoniste si scontrano ancora con violenza, la fedeltà atlantica dei fascisti di Atene rappresenti, per l'Occidente, qualcosa da salvare ad ogni costo. Il 16 novembre scorso, durante l'assemblea dell'UEO dedicata ai problemi della difesa del Mediterraneo, il rappresentante olandese Goedhart dichiarava con allucinante chiarezza: « Da un punto di vista politico la Grecia è diventata un alleato imbarazzante e l'Occidente ha tutto l'interesse a vedervi restaurata la democrazia. Da un punto di vista strategico invece il mantenimento della Grecia e delle sue forze armate nell'alleanza atlantica è di grande importanza militare per l'Occidente ». Dal 16 novembre ad oggi l'« alleato imbarazzante » ha giocato fino in fondo la sua carta « strategica », ha saputo far pesare, sulla bilancia della guerra fredda che ancora grava sul Mediterraneo orientale, la sua utile presenza militare. A settembre la farsa del referendum costituzionale, scioglierà probabilmente le ultime perplessità atlantiche. E Papadopoulos potrà continuare indisturbato a tessere sulla Grecia la tela di un anacronistico e grossolano fascismo.

La tortura. Continua intanto la repressione. L'*Asphalia* (la polizia segreta) compie ogni giorno nuovi arresti. La tortura è divenuta un normale metodo d'interrogatorio. Atene ha già le sue « via Tasso » e le sue « pensioni Jaccarino » che la gente conosce e teme. Si tratta del commissariato di polizia di via Boubolinas, dell'ospedale

ANDREA PAPANDREU

Un telegramma per Levi Eshkol

« Preoccupati situazione riteniamo che unica garanzia reale di sicurezza per Israele consista incoerente, decisa, politica di pace stop imminenza assemblea ONU invitiamo governo israeliano proclamare tempestivamente accettazione risoluzione ONU del 22 novembre '67 aut fare dichiarazione intenzioni su territori occupati ». E' il testo del telegramma che tre raggruppamenti italiani di ebrei progressisti (Il « Comitato ebraico per la pace democratica nel Medio Oriente » di Roma, il « Raggruppamento ebrei di sinistra » di Milano e Torino) hanno inviato, alcuni giorni fa, al ministro degli Esteri israeliano, Abba Eban e al premier Levi Eshkol. Molte zone dell'ebraismo della Diaspora stanno prendendo coscienza, superando la passionalità che caratterizzò le reazioni di larga parte della sinistra europea nei giorni caldi del conflitto, dei reali pericoli che lo stesso Israele può correre in un non lontano futuro se non si libera delle scorie oltranziste che ne induriscono oggi l'azione diplomatica. In questo senso va visto anche l'interessante documento votato da un gruppo di ebrei milanesi facenti capo all'editore Arturo Schwarz, (il « Comitato antimperialista per una pace democratica nel M. O. ») del quale pubblichiamo ampi stralci.

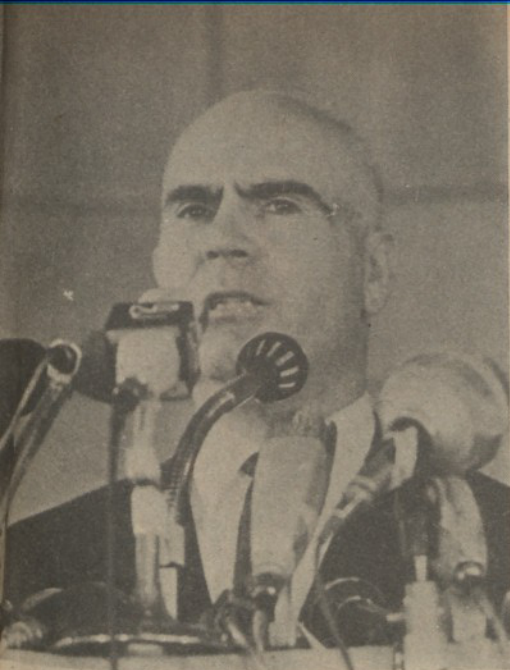
1) Il movimento di Resistenza del popolo arabo palestinese, ora che la occupazione è in atto, è una realtà a carattere irreversibile ed è l'espressione della volontà di questo popolo di vivere una vita nazionale autonoma entro i confini di uno Stato sovrano e indipendente. Questo Movimento di Resistenza è il naturale esponente delle legittime aspirazioni del Popolo arabo palestinese.

2) Lo Stato d'Israele è anch'esso una realtà a carattere irreversibile, espressione del diritto all'autodeterminazione della sua popolazione ebrea.

3) Il Comitato s'impegna a combattere ogni manifestazione di sciovinismo, di razzismo e di fanatismo religioso israeliano e arabo, riconoscendo in queste manifestazioni gli strumenti preferiti delle forze reazionarie arabe e israeliane per dividere i popoli e sviare il potenziale rivoluzionario delle masse dalla lotta di classe alla lotta tra i popoli. Il Comitato ritiene che la lotta antimperialista per la emancipazione nazionale e sociale non può essere condotta negando il diritto all'autodeterminazione dei popoli. (Tale lotta deve essere vittoriosa, in nome dell'internazionalismo e sulla base della alleanza degli sfruttati).

4) Il Comitato condanna quindi i tentativi di imporre ai popoli del Medio Oriente un'egemonia pan-islamica, che minaccia i diritti delle minoranze etniche. Il Comitato vede nell'associazione liberamente consentita in una federazione socialista e laica, l'auspicabile assetto politico futuro della regione per garantire il progresso e la pace.

5) Il mantenimento o l'abolizione della Legge del Ritorno è una questione che solamente il popolo d'Israele ha il diritto di decidere. Il Comitato condanna però l'ideologia sionista quando è adoperata per giustificare lo avventurismo sciovinista e annessionista.

6) Il Comitato condanna le misure di Shapira che integrano amministra-

PATAKOS

militare 401, del campo militare di Dionysos presso la capitale, della sede di polizia del Pireo, della nave in disarmo « Elli ». Un rappresentante della « International Amnesty » che recentemente ha visitato le carceri di Averoff e di Eghina ha dichiarato che su 12 detenuti intervistati, nove hanno esplicitamente dichiarato di essere stati torturati. Uno di questi, l'economista Gherassimos Notaras ha addirittura raccontato di essere stato sottoposto ad elettrochoc per 48 ore consecutive.

Ed è sotto questa cappa di violenza che l'« atlantico » Papadopoulos cerca di stabilizzare il suo regime. Mentre l'Occidente sta a guardare.

I. T. ■

tivamente le zone occupate allo Stato d'Israele e condanna altresì l'aggressione del 21 marzo contro la Giordania. Il Comitato ritiene che entrambi questi atti sono l'espressione della volontà dei ceti più reazionari del governo israeliano di sabotare l'inizio delle trattative di pace.

7) Il Comitato si associa alla dichiarazione del marzo '68 di un centinaio d'intellettuali israeliani che condanna la violazione dei diritti dell'uomo nei territori occupati. Il Comitato condanna pure gli atti di terrorismo arabo.

8) Il Comitato s'impegna a lavorare per favorire lo sviluppo di un dialogo tra le forze delle sinistre anti-imperialiste arabe e israeliane, premessa inderogabile per avviare la pacifica convivenza e la fraterna collaborazione fra tutti i popoli del Medio Oriente.

Per avviare questo dialogo, il Comitato ritiene che sia indispensabile assicurare la presenza, quando si organizzano conferenze o convegni sul Medio Oriente, dei rappresentanti di tutte le forze antimperialiste interessate — nel caso specifico anche Israele —, senza acconsentire a preclusioni di carattere discriminatorio.

■

Una pattuglia vietnamita a Quang-Binh

VIETNAM

il miraggio della pace

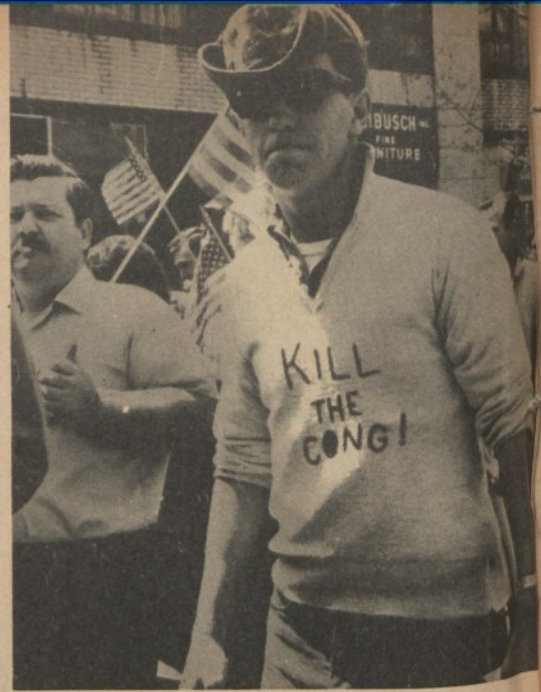
Siamo stati fra i più attenti nel registrare le impennate del *Wall Street Journal* e della Borsa di New York. Cioè nel prendere in seria considerazione le ragioni economiche che imponevano agli Stati Uniti di chiudere l'avventura vietnamita, una guerra troppo cara che finiva con lo scardinare il vecchio presupposto che i « consumi » bellici siano indispensabili alla sopravvivenza del capitalismo. Questi « consumi » possono essere utili fino a un certo limite, e non è il caso di tornare sulla *Montagna di ferro,* il provocatorio ma lucido studio attribuito a Galbraith per denunciare la « indesiderabilità » della pace.

Abbiamo anche evitato di cadere nell'ottimismo, cioè di prendere per oro colato tutte le iniziative americane di pace, che continuano a rivelarsi contraddittorie e ambigue, e non ancora una chiara scelta. Esistono ragioni di fondo per accreditare l'*interesse* americano di farla finita: le tendenze inflazionistiche, la crisi del dollaro, il *deficit* della bilancia dei pagamenti, i contrasti sociali in America fra bianchi e neri, il crollo dei programmi tipo la « grande società », l'isolamento internazionale di Washington e il costo che ne deriva.

Tuttavia, prendendo per buono l'indirizzo di fondo pubblicamente dichiarato dagli americani, cioè di voler negoziare la conclusione del conflitto — e avvertendo che è prematuro parlare di un *dopo Vietnam* come se la guerra non continuasse, per cui deve aumentare e non diminuire la pressione sugli Stati Uniti —, si tratta di vedere quali possono essere i motivi di questa strana pace rallentata (e rallentata dagli americani con la miserevole accademia sulla sede delle trattative).

Se non si tratta solo di una manovra elettorale di Johnson per catturar voti pacifisti, e poi concludere che la guerra va ripresa a scalini atomici — nessuno garantisce il contrario —, le ragioni sono appunto economiche, e sono riconducibili alla resistenza opposta dai settori industriali che vengono danneggiati dalla fine delle ostilità. Questo non giustifica la pace al rallentatore, ma indica i punti di resistenza e di sabotaggio dei quali si fanno portavoce Johnson e i suoi collaboratori.

Riconversione industriale. Gli esperti americani hanno da tempo affrontato il tema della riconversione dei settori economici e produttivi che in questi anni hanno tratto, dal conflitto, vantaggi e profitti. Le difficoltà, come essi stessi hanno dichiarato senza peli sulla lingua, sono enormi. La militarizzazione dell'economia ha raggiunto tali livelli da non *poter* consentire un passaggio rapido alla pace. Naturalmente si tratta di un eufemismo: gli interessi in gioco sono tali e tanti che determinati settori non vogliono un passaggio rapido, anche se ciò danneggia ulteriormente l'equilibrio economico nazionale.

Recentemente *Il Globo* (14 aprile) aveva riferito alcune di queste analisi, con una versione edulcorata. Si ammetteva: 1) che il problema esiste ed è « tipico » quando si chiude un conflitto; 2) che la riconversione doveva necessariamente essere lenta, e prolun- →

NEW YORK: *manifestazione dei falchi*

garsi per un periodo « tra i cinque e gli otto mesi », tempo abbastanza breve, a parere del giornale finanziario, ovviamente comprensivo in materia; 3) che tuttavia certo ottimismo americano era da prendere con riserva perché « la guerra nel Vietnam ha profondamente inciso sulla struttura economica degli Stati Uniti... Il processo, quindi, come gradualmente è stato avviato, così gradualmente dovrà essere ridimensionato ».

Più recentemente la Camera di commercio americana, in una analisi più dettagliata, ha concluso che una rapida *descalation* del conflitto potrebbe provocare una recessione nei settori legati all'industria bellica. Presupposte riduzioni di venti miliardi di dollari di spese militari calcolate nel 1968, pur ripartendole per un periodo di 18 mesi, ne sarebbero nate « difficoltà » notevoli. Le industrie aero-spaziali e degli armamenti avrebbero subìto il peso non indifferente del 60 per cento della riduzione delle commesse governative, con punte dell'80 per cento in alcuni settori, come quello metallurgico, e con una diminuzione di un milione e mezzo di lavoratori occupati.

Guerra e negoziati. Questa « pace avanti adagio » della nave americana ha dunque una spiegazione, ed è quella tipica delle strutture economiche capitalistiche quando le dimensioni dei *trust* sono tali da non consentire un rapido passaggio all'economia di pace (perché il loro peso politico è in proporzione). Al termine del secondo conflitto mondiale è vero che l'America riconvertì rapidamente, ma l'« impero » era in espansione e poteva invadere i mercati europei e asiatici, non dimenticando che le atomiche su Hiroshima e Nagasaki avevano già creato i presupposti della guerra fredda anti-sovietica. La Corea aveva avuto il « merito » di lunghe trattative di pace, e resta da vedere se il sabotaggio fosse stato solamente comunista o anche, in buona misura, americano; comunque gli Stati Uniti ebbero tempo di procedere alla riconversione con calma.

Oggi, se il *dopo Vietnam* è realmente un obiettivo scelto con determinazione dagli americani, è difficile immaginare che le cose procedano diversamente. Finora si diceva che era tattica dei comunisti combinare negoziati e guerra, e si sono sfornati diversi saggi teorici nord-vietnamiti in proposito. E' vero che Le Duan parla allo stesso modo, ma da un punto di vista politico: il segretario del PC nord-vietnamita dice che si va al tavolo delle trattative, se c'è questa possibilità, ma si continua a combattere finché l'avversario non rivela di accettare l'indipendenza dell'intero paese; la prosecuzione della guerriglia a sud ha senso sotto questa luce, finché non viene garantito che non si farà di Saigon una colonia USA; è un calcolo politico, discutibile se si vuole, ma che non nasce da considerazioni economiche, per il semplice motivo che il Nord-Vietnam è un paese agricolo e non ha problemi di riconversione pacifica degli impianti industriali (i pochi che esistevano sono stati distrutti dai bombardamenti, e Hanoi viene rifornita da sovietici, cinesi ecc.). Per i vietnamiti si tratta di ricostruzione, non di riconversione. E non ci sono settori privati, *trust*, gruppi finanziari, interessati a prolungare il conflitto con trattative al rallentatore.

La scalata aerea. Ecco perché gli americani fanno pagare anche la pace ai vietnamiti, sempre che sia vero l'abbiano scelta. A prima vista, se si considera soltanto l'aspetto elettorale, Johnson avrebbe l'interesse a chiudere la partita prima di novembre, per sé o per il suo partito. Tanto più che la « estate calda » dei ghetti neri dovrebbe consigliare un rapido spostamento di fondi per sanare le ferite sociali interne. Tuttavia, anche di fronte a tali esigenze, prevalgono gli interessi delle industrie militari, non quelli della società americana nel suo complesso.

Tutto questo è inammissibile, ma è il modo di ragionare dell'imperialismo. Si spiegano, senza essere giustificate in alcun modo, le sparate propagandistiche sulle località per il pre-negoziato (a smentita delle solenni promesse di Johnson di recarsi « ovunque e in qualsiasi momento »), si spiega il ritardo nell'ordinare la cessazione dei bombardamenti — non solo — ma il progredire della scalata aerea che, se rimane geograficamente sotto il 19° parallelo, ha superato negli ultimi giorni addirittura i livelli dello scorso novembre. I tristi record delle incursioni (arrivate a 160 il 19 aprile), del tonnellaggio di esplosivo, dei bombardamenti a tappeto che vanno moltiplicandosi d'intensità, hanno questa fredda e inumana spiegazione, non tanto quella di sedere al tavolo dei negoziati in posizione migliorata. C'è anche tale pretesa, ma c'è il resto.

I vietnamiti danno prova di equilibrio di fronte a quest'ultima rincorsa al massimo profitto dei loro avversari. Probabilmente, sostenuti dalle loro analisi, valutano anche questo verso della medaglia. Sono ammirevoli. Ma il « dopoguerra » è ancora lontano. Reagiranno per difendersi, e nessuno potrà accusarli di non rispettare la *descalation*.

L. Va. ■

SPAZIO

wilson passa la mano

L'Inghilterra si ritira dalla corsa spaziale; ritiene inutile la rincorsa dei « grandi » ed un'impresa di puro prestigio l'iniziativa europea in questo settore. L'annuncio è stato dato il 16 aprile scorso dal ministro della Tecnologia Wedgwood Benn ed è stato drastico: la Gran Bretagna si ritirerà dall'Eldo, l'organizzazione europea che dovrebbe mettere a punto i missili per l'attività spaziale comunitaria, non parteciperà, inoltre, alla costruzione ed alla messa in orbita di satelliti per telecomunicazioni.

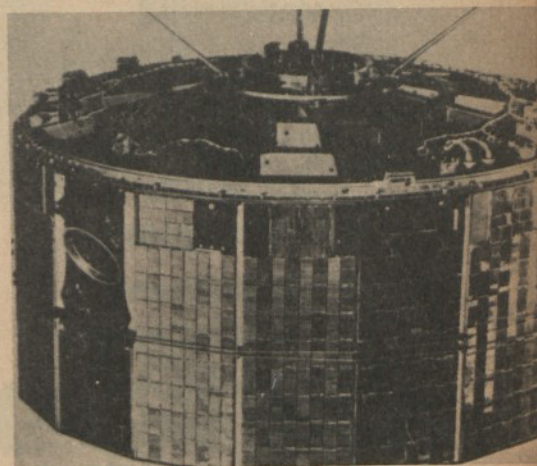
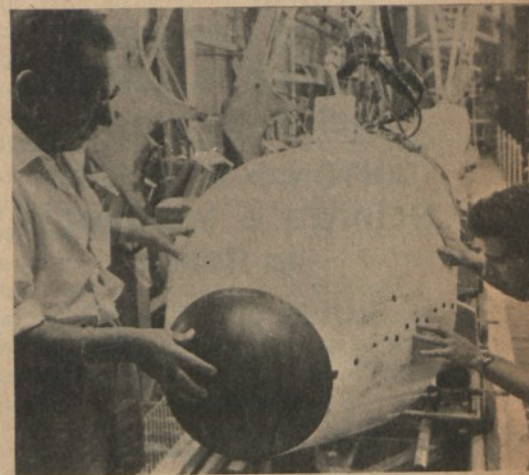
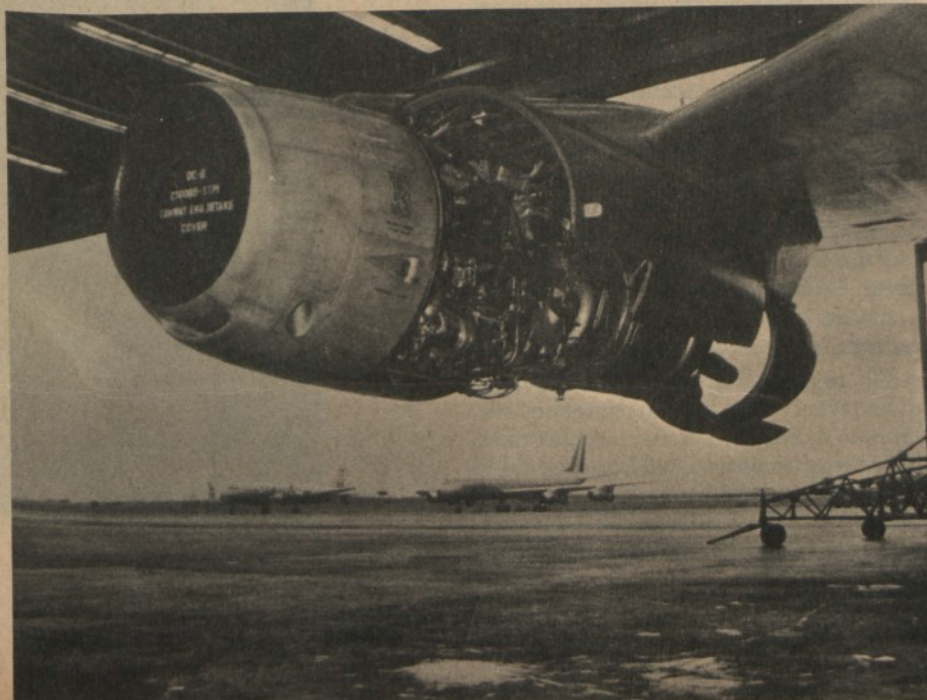
Gli inglesi sono ancora disponibili per condurre delle ricerche di carattere scientifico in comune nella parte alta dell'atmosfera e nell'esosfera attraverso l'Esro. A patto, tuttavia, che il costo di questo programma venga contenuto entro ragionevoli limiti: non sono accettati aumenti di spesa superiori al 6 per cento annuo. Il governo Wilson non trova sufficiente giustificazione economica per l'avventura spaziale sia pure in vista delle sole applicazioni.

I laburisti preferiscono sostenere programmi d'innovazione tecnologica dal futuro meno incerto, come è il caso del motore Rolls-Royce che verrà montato nell'aerobus della Lockheed, dei processi di dissalamento di acqua marina, dell'industria cantieristica, del settore elettronico e microelettronico, delle macchine utensili a controllo numerico e così via. Lo spazio, secondo i britannici, viene dopo. Ed i mezzi attualmente disponibili al governo non sono sufficienti per stare al gioco.

La reazione dei conservatori è stata aspra; la decisione rivela, secondo il giudizio di Neil Marten, presidente del sottocomitato conservatore per le questioni spaziali, che il gruppo dirigente laburista è costituito da funzionari dalle idee corte; Duncan Sandys, ex-ministro della Difesa, aggiunge che si tratta di scelta « miope e pusillanime ». La stampa dell'*establishment,* tuttavia, non è altrettanto furiosa. Il *Times,* in un commento redazionale, nota che era tempo di por mente alla opportunità di tenere in vita questo «elefante bianco» dopo aver massacrato a colpi di scure tante altre buone intenzioni, forse meno prestigiose della corsa spaziale ma socialmente più utili.

Il *Finantial Times* giudica in modo più cauto l'operato governativo ma non manca di dare sufficiente enfasi alle dichiarazioni di un alto dirigente dell'industria motoristica, sir Donald Stokes della Leyland. Questi saluta come « una prova di realismo » l'atto di governo ed osserva che è perfettamente coerente aiutare l'industria britannica a guadagnarsi il pane quotidiano anziché buttare quattrini in « astruse avventure tecnologiche nell'atmosfera esterna ».

La Gran Bretagna si ritira e passa la mano, ma i *partner* continentali vengono messi in una brutta situazione. La reazione francese è venuta rapida e violenta. S'era capito — scrive *Le Monde* — che gli inglesi avevano molte riserve da fare circa il programma comune per gli anni settanta ora in via di elaborazione. Quel che sorprende è la decisione di sbattere la porta in modo così clamoroso proprio alla vigilia della riunione di luglio a Bonn del comitato che avrebbe dovuto prendere in esame l'azione futura.

Il voler tagliarsi i ponti dietro le spalle in modo così netto rivela l'intenzione di non prestare alcun ascolto alle sollecitazioni dei continentali. Hanno usato la maniera forte, conclude, e questo mentre il *premier* Wilson non passa settimana in cui non invita De Gaulle a mettere in piedi una Comunità Tecnologica Europea in grado di raccogliere la « sfida americana ». Probabilmente l'idea di questa quarta comunità — dopo quella atomica, quella dell'acciaio e quella economica — va

Il satellite « Tiros »

IL SAN MARCO B:
ultimo controllo prima del lancio

considerata un contentino in cambio dell'accesso britannico al mercato europeo integrato. Così l'organo parigino.

Bonn è certo rammaricato, ma sono i francesi a masticare amaro scopertamente. Non è certo per caso. La Francia ha un ambizioso programma spaziale: due terzi delle somme destinate allo spazio sono spese in progetti domestici il cui obiettivo è l'applicazione militare della relativa tecnologia. Solo

→

il restante terzo va all'organizzazione comune. I transalpini hanno programmi di collaborazione tecnico-scientifica con americani, russi e tedeschi. Il terzo della *force de frappe* prevede lo sviluppo di una strategia *tous azimuts* basata su un largo impiego di ordigni spaziali.

Il ritiro britannico li tocca pesantemente; chi si accollerà la rilevante quota britannica? I grossi contribuenti sinora sono stati tre: Francia, Gran Bretagna e Germania; l'Italia ha dato in ragione di metà circa di ognuno dei tre. Chiedere di aumentare la quota di partecipazione alla vigilia di un notevole aumento della spesa comune ha tutta l'aria di rivelarsi un'impresa disperata. I francesi dovranno scombussolare i loro piani spaziali. Se vorranno andare avanti, saranno costretti a spendere cifre vertiginose.

La loro tecnica è stata quella di far pagare ai *partner* europei una parte delle spese; non è una novità, per esempio, che hanno ottenuto dall'Esro contratti per una cifra doppia del loro contributo. Un po' come era avvenuto con l'Euratom. Il ritiro britannico, perciò, li tocca profondamente. A Parigi più di una persona ricorda perfettamente che è stata proprio Londra a suo tempo ad offrire al continente l'opportunità di costruire dei potenti missili. Del resto l'ha ricordato pesantemente il *Times* che il programma dell'Eldo altro non è che un'iniziativa britannica a cui ad un certo momento è stato messo un vestito europeo. La decisione di Wilson, quali che siano le sue giustificazioni, ha tutta l'aria di una cocente e costosa presa in giro.

Il rapporto Causse. La storia spaziale europea, in realtà, comincia con l'offerta britannica di realizzare in chiave europea il *blue streak,* un missile rivelatosi di difficile tecnologia. Per allettare i continentali, il governo inglese si dichiarava disposto ad accollarsi il quaranta per cento circa della spesa comune. Così si avvia, agli inizi degli anni sessanta, l'avventura spaziale europea. Non era per nulla chiaro a cosa sarebbe servito il *blue streak* appena pronto, ma erano i tempi eroici di Gagarin e dell'obiettivo luna. L'Europa, a sentire certi personaggi, non poteva esimersi dal fare qualcosa.

Gli organismi spaziali proliferavano, diventavano tre: l'Eldo avrebbe sviluppato i missili, l'Esro avrebbe fatto la ricerca scientifica dello spazio, la Cets avrebbe studiato l'eventuale applicazione dei satelliti per le telecomunicazioni. Un programma unitario, tuttavia, finora non è mai stato definito. E' stato nel corso di una conferenza tenutasi a metà dello scorso anno all'EUR a Roma che si è preso atto della cosa e s'è dato incarico ad un comitato di esperti di stabilire cosa convenisse fare e di precisarne, nelle grandi linee, il costo.

Gli esperti hanno prodotto un documento che, dal nome dell'estensore, va sotto il nome di rapporto Causse. Da qualche mese si discute delle conclusioni di questa analisi, ma ci si trova sempre di fronte ad uno scoglio piuttosto scomodo. Se gli europei vogliono crearsi da sé i missili necessari per mettere in orbita i satelliti per le telecomunicazioni dei decenni settanta ed ottanta, debbono spendere assai di più di quanto fanno adesso.

Non basterà riorganizzare gli enti spaziali comuni, né lasciar cadere le iniziative più esotiche (il telescopio in orbita, per esempio); per un programma minimo di applicazioni delle tecnologie spaziali occorrerà saltare dagli attuali 150 milioni di dollari annui a circa 250 a partire dal '71-'72. E' necessario, difatti, sviluppare un missile più potente di quelli ora in via di messa a punto o di sviluppo (Europa I e II) e mettere subito in cantiere un grosso satellite per telecomunicazioni. Quanto alle applicazioni dei satelliti per le previsioni meteorologiche o per il controllo del traffico aereo sull'Atlantico o, ancora, per la ricerca delle risorse minerarie non si è in grado di dire oggi se la loro utilità sarà certa domani.

Nel rapporto si precisa che non è il caso di pensare di sfidare nessuno, si fa notare notare anzi a chiare lettere

WILSON

che un missile europeo, quasi certamente domani costerà di più di quelli americani. Se si varerà il nuovo programma viene tuttavia sottolineato si sarà in grado di trattare su una base molto più conveniente con gli americani sull'eventuale istituzione di una rete mondiale di satelliti per telecomunicazioni. La trattativa avrà luogo nell'estate dell'anno prossimo alla scadenza dell'attuale accordo Intelsat.

Il sottofondo. La battaglia è persa, dicono gli inglesi. E' meglio lasciare lo spazio ad americani e sovietici. Per conto loro si ritengono abbastanza avanzati nelle apparecchiature a terra; contano di sfruttare questa loro competenza per inserirsi nella produzione del settore. In Francia rinfacciano loro che, facendo così, si facilita l'azione americana di accaparramento del mercato mondiale. La risposta che nessuno dà ufficialmente non è però sconosciuta: tenendo ben lontani i britannici dal mercato europeo De Gaulle è certo di poter seriamente sfidare i colossi?

In realtà, in questo gioco amaro di accuse e controaccuse una cosa appare indiscutibile: che un'iniziativa continentale non può venire per caso, viziata da troppe furbizie, costretta in programmi di puro prestigio. Una grande Europa non può nascere da un mediocre ed asfittico gioco delle parti che prescinda da una precisa volontà politica comune. Se ci si guarda in giro, ci si accorge che all'allargamento del mercato europeo l'industria dei vari paesi si sta preparando rafforzandosi con fusioni od operazioni di apparentamento su base nazionale. Lo scontro si avrà tenendo ciascuna impresa i piedi saldi in casa.

Intese a carattere sovranazionale se ne sono realizzate pochine e di scarsa importanza, mentre il rimescolamento degli interessi industriali avrebbe facilitato l'operazione dell'integrazione politica. In questo contesto i giudizi vanno cautamente pesati. E' da tenere, infine, nel dovuto conto che sia in America che in URSS l'interesse per la corsa spaziale è in fase recessiva; nessuno è in grado di giurare che proprio lo spazio sia la carta buona per avviare iniziative tecnico-scientifiche europee in grado di reggere alla « sfida ».

Si tratta, certamente, di un'altra occasione persa ma che fosse la più opportuna è lecito dubitare. Le occasioni, in fondo, possono sempre presentarsi o crearsi, volendo. Qualora una volontà di sfruttarle esista davvero!

FLAVIO GIOIA ■

NEW YORK: *la bufera è passata su Harlem*

USA

l'autodifesa del sistema

New York, aprile

L'opinione pubblica americana rimpinzata di messaggi, manipolata da una quantità incontrollabile di informazioni immagazzinate in una memoria cui tutto pare si debba chiedere tranne che ricordare, sembra si rifiuti di trasmettere imperativi di azione.

E' successo prima con la guerra in Vietnam. L'annuncio di Johnson sulla cessazione dei bombardamenti è stato preso come l'annuncio della fine della guerra e davvero ora la guerra è sentita come un fatto lontano, qualcosa che non pare più così bruciante come qualche settimana fa, nonostante le missioni sul Nord Vietnam siano aumentate e nella scorsa settimana la quantità di bombe sganciate per abitante sia stata superiore ad ogni record precedente dall'inizio delle ostilità. La guerra pare avviata ad una conclusione e pochi si fanno un problema del fatto che i negoziati, che (era stato promesso) avrebbero potuto cominciare « in ogni momento ed in ogni luogo », sono ancora di là da venire.

E' successa poi la stessa cosa con il problema dei negri. L'assassinio di King con tutto quello che gli ha fatto seguito ha mobilitato le forze più impensabili in una manifestazione unica di ipocrisia collettiva. Esponenti bianchi della struttura di potere più conservatrice, come Nixon, hanno assistito compunti alle varie funzioni religiose, hanno preso parte a braccetto con i *leader* negri più « estremisti » alle cerimonie commemorative che si sono tenute attraverso tutto il paese. La grande massa degli uomini della strada ha speso una intera giornata, dichiarata festiva, dinanzi ai televisori in una collettiva manifestazione di colpevolezza, soddisfacendo la propria coscienza con l'ammissione che « è stato il razzismo bianco ad uccidere King, e siamo per questo tutti colpevoli ». La ceri-

→

MEMPHIS: *la repressione*

WASHINGTON: *incendio nella 7ª strada*

monia è finita ed è finita per giunta in bellezza con l'approvazione di una insignificante legge sui diritti civili che passa assieme alla dissegregazione nel settore degli alloggi e a una legislazione per il controllo dei *riots* che aggiunge altri strumenti di repressione nelle mani della polizia. L'America è al momento acquietata; la campagna elettorale continua senza interesse, e malgrado nessuno dei problemi su cui questa si concentra sia stato risolto se non nelle parole e nelle promesse, tutto pare al momento aver perso pressione.

L'età dell'abdicazione. Kennedy, in un suo nuovo giro in California ha a mala pena trovato un gruppetto di *fans* ad aspettarlo all'aeroporto, e delle scene di estasi collettiva di solo poche settimane fa, questa volta neppure l'ombra. La quiete non durerà a lungo, perché ci sono altri fattori che interverranno a rompere questo apparente equilibrio; ma mi pare interessante sottolineare che quella della stasi è l'aspirazione di fondo e che la tendenza è quella di sentirsi assolti e di rimuovere le proprie responsabilità. La nostra è « l'età della abdicazione », scriveva recentemente Arthur Miller. E' nei ghetti negri che si romperà l'equilibrio perché lì nessuna legislazione ha ancora mutato le condizioni di disperazione in cui la gente vive; e nessuno dei programmi che ora, all'inizio dell'estate vengono così pubblicizzati per l'impiego di tante migliaia di negri, per il risanamento delle abitazioni ecc., muterà la struttura di potere che ancora relega il negro in una condizione di inferiore e di segregato. Niente di quello che oggi la società bianca è disposta a fare per la popolazione negra può acquietarla o « pacificarla ».

« Ciò che distingue un negro da un bianco non è il colore della pelle », mi diceva Julius Lester, un giovane scrittore militante, tornato recentemente da un viaggio a Hanoi, « quello che li distingue è la *rabbia,* che ogni negro ha e che nessun bianco, pur simpatizzante, con la nostra causa riuscirà mai ad accumulare ».

King era arrivato, non certo a recepire, ma ad accettare la presenza dei movimenti più militanti e a cercare il loro contatto. Quelli che oggi invece pretendono di assumere la *leadership* del settore moderato che seguiva King, tentano di affermare la propria legittimità seguendo una via opposta; quella di sconfessare non solo la validità, ma la stessa esistenza dell'ala militante. Pochi giorni fa il capo della NAACP, Young; ha dichiarato che Stokely Carmichael non ha nessun seguito nella popolazione di colore, a parte un centinaio di negri e duemila reporters bianchi che avrebbero fatto la sua fama.

La morte di King ha colto di sorpresa l'America, e nel tentativo di controllare la violenza che si temeva sarebbe scoppiata in seguito a questo fatto, l'*establishment* bianco si è lanciato in una gara senza limiti al fine di cooptare ai propri scopi la figura ormai manipolabile del pastore negro. King, messo in prigione più di trenta volte dalle leggi « giuste » del suo paese, per cui in ogni altra parte del mondo lo avrebbero dovuto definire un delinquente abituale, è passato d'un tratto al ruolo di cittadino emerito, al ruolo di santo, e la grande maggioranza degli esponenti politici, dal presidente in giù, si sono sforzati di tessere le sue lodi e di dare dignità specialmente ai fini con cui la sua lotta era combattuta.

In questa manovra la società bianca è certo riuscita, ma l'aver dato dignità ai mezzi dellà lotta ha finito a mio parere per dar dignità anche e soprattutto alla causa; questo naturalmente produrrà conseguenze rilevanti per la popolazione negra che oggi è sempre più disposta a giocare un ruolo attivo per il perseguimento di un obiettivo che almeno a parole ha ottenuto una diffusa accettabilità.

L'autodifesa del sistema. I moderati negri sono sostanzialmente esponenti della borghesia negra che nella accettata politica del *tokenismo* (accettazione simbolica di alcuni negri nel sistema) sono stati ammessi, proprio per ragioni di apparente rappresentatività, nella struttura di potere bianco. Un esempio è Marshall, il giudice negro nella Corte suprema degli Stati Uniti. Questi moderati sono spesso nelle professioni liberali (avvocati, medici), appartengono a una generazione che oggi ha fra i 40 e i 60 anni ed un loro dialogo con i giovani militanti la cui età media è sui 25 anni si fa sempre più difficile. La borghesia negra, nella sua posizione politica moderata e nella sua lotta per i diritti civili di cui è stata l'unica beneficiaria, non ha oggi sostanzialmente un contatto con le grandi masse della popolazione negra che vivono nei ghetti urbani e nelle aree depresse rurali e per le quali i diritti civili non hanno significato alcun mutamento nelle condizioni di vita.

Le masse negre, per ora solo parzialmente mobilitate dalle nuove idee del *Black Power,* pur nella contraddizione non ancora sedimentata dei fini e delle tattiche, diventano sempre più sensibili

NEW YORK: *il comizio al Central Park*

all'argomento che nella società americana, così come essa è oggi strutturata, non c'è alcuna speranza di ottenere quell'integrazione che era la meta dei primi movimenti, e sempre più si rivolgeranno a posizioni radicali e militanti che tendono a contestare profondamente la struttura della società stessa.

A questa situazione la società bianca reagisce secondo modalità che si stanno sempre più chiarificando e polarizzando. Scrivono Sweezy e Baran nel loro *Capitalismo monopolistico*: « Sarebbe un grosso errore sottovalutare le capacità e la tenacia di reazione della oligarchia americana, una volta che questa si trovi ad affrontare quella che considera una minaccia alla sua esistenza ». La condizione della popolazione negra come massa di lavoro sottopagata e sfruttata è stata certo alla base dello sviluppo di questa società americana, ed il razzismo, come mantenimento delle giustificazioni sociali e personali, si è dimostrato funzionale nei confronti del sistema. Ora, questa condizione e questa giustificazione stanno provocando reazioni e disturbi che non mettono ancora in pericolo il sistema in quanto tale, ma provocano una serie di tensioni e di disagi che si stanno dimostrando tutt'altro che funzionali e finiscono anche per incidere sulle sue relazioni esterne. Certamente una notevole parte dell'*establishment,* nella struttura di potere bianca che controlla le risorse ed i mercati, è ben disposta ormai a mutare questa situazione, facendo anche concessioni a favore dei negri la cui condizione così com'è oggi non è più necessaria in termini di sviluppo neocapitalistico ed è disposta secondo le proprie tecniche di cooptazione ed integrazione a mutare lentamente la situazione di base.

WASHINGTON: *manifestazione per i diritti civili*

Una reazione moderata. E' così che a mio parere si spiega la stessa esistenza di una « Commissione presidenziale per lo studio dei disordini civili », e le proposte, alcune anche molto avanzate in senso liberale, contenute nel suo rapporto; così si spiega il piuttosto vasto consenso ricevuto dalle sue raccomandazioni. La freddezza di commenti di alcuni *leader,* forse anche dello stesso Johnson, è più da spiegare in termini di rapporti politici con la propria base elettorale che come mancato appoggio ad un più avanzato programma di intervento. Non bisogna dimenticare che un uomo come Fulbrigth ha più o meno costantemente votato contro la legislazione dei diritti civili, e quando un gruppo di studenti gli rimproverava recentemente questa sua inconsistenza con la posizione assunta nei confronti di problemi internazionali ha risposto: « Se avessi votato a favore dei diritti civili non sarei senatore dell'Arkansas, e non sarei qui a parlarvi del Vietnam ».

Questo mi pare un punto fondamentale che sta forse già chiaramente venendo fuori dopo l'assassinio di King e la grande paura vissuta nei giorni immediatamente seguenti. L'*establishment* politico non può che essere disposto per la propria conservazione, a meno di non affrontare i rischi di uno sviluppo fascista, a fare delle concessioni alla militante aggressività dei negri ed a ridurre i motivi di tensione, magari attraverso una aumentata e più completa politica del *tokenismo;* deve però fare, per questo, i conti con le vaste masse della popolazione bianca il cui razzismo è ancora radicale e la cui tendenza al mantenimento dello *status quo* non è facilmente superabile, ora che strette dal terrore nel quale si sentono costrette da un nemico ormai alle porte cercano protezione nell'imposizione della legge e dell'ordine. Può parere un paradosso, ma mi sembra che una tendenza alla risoluzione del problema negro sia oggi più facilmente concepibile è forse già identificabile nelle sfere alte del potere politico piuttosto che nella sua base.

Per ora è la linea moderata che ha prevalso nella reazione bianca ed in quella delle autorità.

Nella settimana dei *riots* seguiti all'assassinio di King, la politica è stata quella della massima restrizione, del

NEW YORK: *i negozi di Harlem*

→

massiccio impiego di uomini e del minimo uso dei mezzi; protezione delle vite piuttosto che della proprietà. Si sono impiegati circa 60.000 soldati nelle città, e qualcuno ha fatto notare che questo numero era superiore a quello dei militari impiegati in Vietnam solo tre anni or sono. Delle nuove riserve richiamate dal segretario della Difesa, 15.000 sono state destinate per l'uso in caso di nuovi disordini. In varie occasioni la polizia, non in grado di affrontare numericamente se non con le armi da fuoco gruppi di negri che saccheggiavano i negozi, ha preferito restare a guardare piuttosto che sparare.

« Abbiamo detto di non sparare perché non vogliamo uccidere della gente, ma anche perché sparare è una cattiva strategia », ha dichiarato un funzionario del Dipartimento della Giustizia.

Una notevole sofisticazione nel sistema d'informazione, ed un elaborato metodo di simulazione operato attraverso centri elettronici hanno permesso di controllare i vari settori della rivolta, hanno permesso opportune concentrazioni di uomini e l'intervento preventivo di squadre specializzate per limitare l'allargamento dei moti rivoltosi. I risultati sono stati significativi: rispetto ad un periodo simile dell'anno passato, molto più numerosi sono stati gli arresti, ed inferiore il numero dei morti: (46 persone uccise in una settimana in tutta l'America a 49 morti in solo tre giorni di *riots* a Detroit nella scorsa estate).

Questa è la via seguita fino ad oggi, ma non è ancora detto che sia quella che prevarrà nei mesi che vengono. Carmichael ha dichiarato: « Questa volta ci hanno lasciato in mano il paese perché non erano preparati, ma non si lasceranno prendere di sorpresa una altra volta ».

Integrazione o sterminio? La polizia ha accumulato armi, ha commissionato a varie industrie mezzi corazzati specialmente costruiti per l'uso nelle città, e si sta equipaggiando sempre più armi sofistificate per il controllo dei *riots,* mentre l'industria chimica è sempre più impegnata nello sforzo di produrre oltre al Mace, un gas ormai ben conosciuto, altri tipi di agenti chimici intesi a debilitare ed a paralizzare. Nei giorni scorsi ha fatto notevole rumore la notizia, poi confermata da fonti governative, che un improvviso mutamento nella direzione del vento durante un esperimento di nuovi gas intossicanti condotto vicino al Lago Salato ha ucciso 6400 capi di bestiame in un pascolo adiacente.

Tutti questi nuovi mezzi per il controllo e la repressione dei *riots* di cui tanto si parla e di cui si teme, ormai ci sono; il loro uso dipenderà soltanto dalla situazione che le rivolte verranno a creare e dalla composizione delle forze politiche che controlleranno la reazione. L'alternativa pare caratterizzata da due recenti prese di posizione su questo argomento. Una è quella del sindaco di New York, Lindsay, che ha auspicato la moderazione e la comprensione, e si è fatto promotore di una nuova riunione della Commissione Presidenziale per l'attuazione delle sue raccomandazioni finora rimaste lettera morta. L'altra posizione è quella invece presa dal sindaco di Chicago, che ha emesso un ordine alla polizia in cui si autorizza a « sparare per uccidere chi sia sorpreso ad appiccare incendi, e a sparare per mutilare e storpiare chi sia sorpreso nel saccheggio ».

James Former in un *pamphlet* pubblicato dal SNCC descrive la repressione dei negri operata dalla società bianca come una forma di *escalation* le cui tappe sono: integrazione nell'*American life,* pacificazione e contenimento, sterminio. Ci sono settori della società bianca, di cui il sindaco di Chicago sembra un rappresentante, che credono che questa *escalation* sia una politica destinata a fallire e che paiono impegnati alla realizzazione immediata dell'ultimo stadio.

Questa è l'alternativa della società bianca nel futuro che viene. Il tempo non è ormai molto. I negri mi sembrano sempre più impegnati ad agire nell'unica maniera alla quale si sentono costretti: la violenza; il settore più avanzato della società bianca vede in quello che sta succedendo un rischio alla propria sopravvivenza e tenta una via moderata di controllo e di soluzione, ma il razzismo che sta alla base di questa società non è un processo che si può invertire nello spazio di un mattino ed il costo per affrontare strutturalmente il problema è forse superiore a quello della guerra in Vietnam che già oggi viene pagata in cambiali.

I diritti civili costavano poco o niente; quello che oggi è necessario fare per i negri ha un costo elevatissimo per l'uomo della strada che dovrà pagare di suo per conservare questo modello di società. Il pericolo è che proprio questo uomo creda di aver risolto il problema del Vietnam, affidando a Johnson il compito di fare una pace che non sembra essere vicina e creda di aver risolto il problema negro piangendo la morte di King.

TIZIANO TERZANI ■

NEW YORK: *il centro degli affari*

USA-VIETNAM

il costo della riconversione

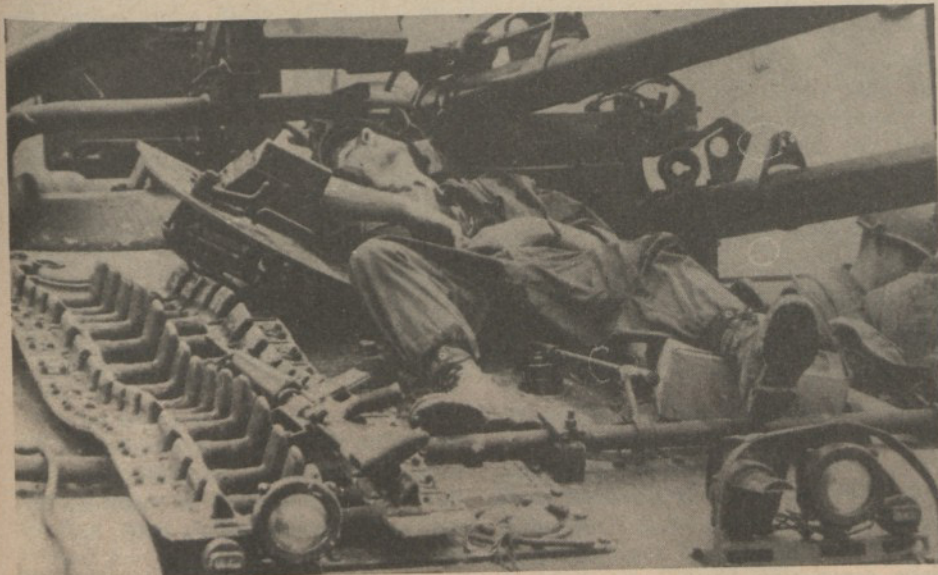
Ora che uno spiraglio s'è aperto alle prospettive di pace, ci si comincia a chiedere negli ambienti economici americani cosa costi effettivamente la guerra vietnamita e come tocchi nell'intimo ingranaggio dell'economia statunitense. Sono disponibili alcune conclusioni di studi preparati a questo proposito da economisti come il prof. Triffin della Università Yale o del dipartimento económico della First National City Bank.

Il costo della guerra ha raggiunto il 3 per cento del reddito nazionale Usa, il che fa scrivere ad *Entreprise* che « gli americani non sono più in una economia di pace senza peraltro essere in una vera e propria economia di *guerra* ». Un ulteriore aumento del loro impegno nel sud-est asiatico non mancherebbe di preoccupare seriamente sulle conseguenze interne che provocherebbe.

Una tabellina riassuntiva sul costo della guerra è stata pubblicata dalla rivista francese. Lo « sporco affare » assorbe ormai il 14 per cento delle spese del bilancio federale, è responsabile di un terzo e forse più del deficit della bilancia dei pagamenti, ha inghiottito il 60 per cento dell'aumento del reddito nazionale nel '68. *Finantial Times,* il quotidiano britannico di informazione economica, pubblica da parte

sua un'altra tabellina dove sono indicate le cifre ufficiali della spesa militare a partire dal '65. Si passa da 100 milioni di dollari nel '64-'65 ai 29 miliardi previsti per il prossimo bilancio '68-'69: una progressione che dà da sola l'immagine più evidente della virulenza dell'escalation.

Entreprise stima che il parallelo sforzo dei sovietici per sostenere il Nord-Vietnam ha raggiunto cifre ugualmente di dollari. Se si tiene conto che il deficit dell'anno scorso era di 3,6 miliardi, se ne conclude che la liquidazione della questione vietnamita permetterebbe di eliminare la più grave sorgente di squilibrio.

Le stime sono state fatte in modo molto approssimativo e perciò offrono dei quadri assai diversi ma su un punto concordano: l'affare vietnamita è certamente una delle cause di fondo

SUD VIETNAM: *il riposo dei marine*

elevate e tali da incidere seriamente sull'economia interna. L'esposizione debitoria di Hanoi verso Mosca era di 360 milioni di dollari nel '65, ha toccato il mezzo miliardo un anno dopo, il miliardo nel '67 e nell'anno in corso dovrebbe avvicinarsi ai due miliardi di dollari.

Da una parte e dall'altra delle due grandi potenze la tragedia del sud-est asiatico sta mettendo a dura prova gli equilibri economici ed ora ci si domanda con sempre maggiore inquietudine cosa è successo e cosa potrà succedere se sopravviene la *descalation*.

Paga la « grande società ». Come ha giocato nei vari comparti economici Usa l'impegno vietnamita non è totalmente chiaro. La migliore prova è data dalle differenti conclusioni cui sono pervenuti i vari studiosi. Si riferiva più sopra la stima secondo la quale un terzo circa del deficit della bilancia del commercio estero Usa fosse da addebitare al Vietnam. Si tratta di una valutazione proveniente dai dipartimenti economici delle banche newyorkesi, ma il Triffin, un economista di riconosciuta autorità in Usa, sostiene che in realtà l'incidenza potrebbe, nei suoi effetti diretti ed indiretti, toccare i 5 miliardi dell'accentuarsi negli ultimi anni della crisi del bilancio estero americano. Da un lato si è dovuta spingere l'industria bellica e metterle a disposizione le materie prime che incidono forte sull'importazione, dall'altro si sono dovute congelare attività come la costruzione di strade, di scuole, ospedali e così via che pesano molto meno nella bilancia estera.

La sovrapposizione di un impegno di guerra a quello normale di pace ha a sua volta sottoposto a notevole tensione l'apparato industriale ed i prezzi sono saliti in modo sensibile: 4 per cento all'anno negli ultimi anni.

Il programma della « *grande società* » di Johnson è andato alla deriva, di fatto è bloccato in attesa di tempi migliori; gli « slums » delle grandi città possono ancora aspettare l'arrivo dei bulldozer ed i programmi sociali richiesti urgentemente dalla popolazione negra e dalla frazione meno qualificata dell'intero popolo americano saranno condotti a piccola velocità in attesa di un miglior tempo. Il 14 per cento del *budget* federale va alla guerra del Vietnam mentre solo l'11 per cento è devoluto all'educazione ed ai più importanti programmi sociali.

→

E' vero che quest'anno il bilancio spaziale della Nasa sarà alleggerito di un quarto di miliardo di dollari il che probabilmente allontanerà un tantino la luna e gli altri pianeti dagli interessi terrestri. Annota tuttavia il *Figaro* che nel prossimo anno l'aumento della spesa per ricerca e sviluppo militare sarà notevole; in crescita appare l'impegno di produzione delle nuove armi come il missile Sentinel ed il Poseidon, un vettore che sostituisce il Polaris nei sommergibili nucleari. Le forze strategiche avranno in totale 1,7 miliardi di dollari in più e nessuno è in grado di negare che questo scatto non abbia risentito dell'appesantirsi della faccenda vietnamita.

La descalation. Non è molto chiaro ancora come dovrebbe essere pilotata la barca economica in Usa se scoppia la pace. L'*American Chamber of Commerce* ed il *Committee for Economic Development* — due organismi in cui figurano i più bei nomi della finanza americana — hanno valutato che la *descalation* potrebbe liberare nei prossimi due anni una massa finanziaria non inferiore a 20 miliardi di dollari.

La riconversione di attività economiche che ne risulterà dovrà venire attentamente controllata per evitare strozzature nel sistema produttivo. Si dovesse defiscalizzare i cittadini, ciò equivarrebbe ad immettere nel mercato di consumo ingenti disponibilità finanziarie col risultato di sollecitare l'inflazione a ritmi galoppanti.

Si potrebbe avviare un più incisivo programma di assistenza ai sottosviluppati che la recente conferenza di Nuova Delhi ha rivelato sempre più critici verso l'atteggiamento americano e degli altri paesi industriali. Ma questa prospettiva non appare particolarmente allettante al Congresso americano arroccato com'è da qualche tempo su posizioni notevolmente conservatrici. Obbiettivamente un maggiore impegno in questo senso costringerebbe a fare molta attenzione all'andamento della bilancia dei pagamenti.

Cosa fare allora? Se sollecitare fortemente il consumo pubblico appare pericoloso ed una maggiore apertura verso i problemi del mondo della fame non affascina, resta da chiedersi se la classe dirigente statunitense è realmente pronta per affrontare il sopraggiungere della *descalation*. La tragedia di Memphis è peraltro sopravvenuta nel momento in cui è maturata all'esasperazione della fascia povera a godere in misura più giusta delle risorse del « grande paese ». Non tenerne conto adeguatamente ed andare avanti con programmi di piccolo cabotaggio potrebbe rivelarsi estremamente pericoloso per la sopravvivenza dello stesso sistema politico. Solo un radicale cambiamento nella direzione degli affari politici — si scrive da più parti — potrebbe fare affiorare delle coraggiose linee di governo che possano offrire prospettive plausibili per il dopo-Vietnam. Dovrebbero altresì rispondere alle urgenze precisate alla conferenza dell'Unctad-II a Nuova Delhi e quelle marcate dal sangue di Memphis e delle altre città americane.

A questo punto il discorso scivola sulla responsabilità degli uomini politici che ora si battono per il potere presidenziale. Tocca loro una grande parte nella scena mondiale ma anche un grande rischio. Il dopo-Vietnam impone una capacità di governo veramente eccezionale. Le conseguenze di eventuali errori sarebbero pagate da tutti, non solamente dagli americani. ■

i giorni vaticani

Paolo VI e il Sud America. Un gruppo di massimi fiduciari vaticani sta girando in questi giorni in lungo e in largo i paesi latino-americani. Uno di essi è il cardinale canadese Roy, presidente della Commissione vaticana « Iustitia et Pax », creata da Paolo VI per occuparsi dei problemi sociali e in modo particolare dei paesi sottosviluppati. Da Roma è partito nei giorni scorsi anche il generale dei Gesuiti, Padre Arrupe, il quale, dopo un giro in alcuni paesi latino-americani, presiederà dal 7 al 14 maggio prossimo a Rio de Janeiro una riunione dei capi gesuiti di tutti i paesi dell'America Latina. E' da segnalare infine una missione, che sta compiendo per incarico del Papa nei paesi latino-americani Monsignor Sergio Pignedoli, segretario della Propaganda Fide, amico e stretto collaboratore di Paolo VI. Per contro, giungerà nei prossimi giorni a Roma l'arcivescovo brasiliano di Refice, Monsignor Helder Camara, considerato il più « progressista » tra tutti i dirigenti cattolici dell'America Latina. Il rapido susseguirsi di questi incontri, che dimostrano l'interesse vaticano per i paesi sud americani, è dovuto al problema di un eventuale viaggio di Paolo VI a Bogotà nel prossimo mese di agosto, in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale. Il Papa deciderà se recarsi o meno in Colombia, solo dopo aver preso visione dei rapporti che gli saranno sottoposti dai suoi inviati. La questione è assai delicata, perché numerosi esponenti del clero e del laicato cattolico latino-americano hanno fatto presente al Vaticano l'inopportunità di un viaggio di Paolo VI, dato che egli non potrebbe sottrarsi all'obbligo di incontrare gli « statisti » dei regimi dittatoriali e militari che cercherebbero di sfruttare i loro incontri col Papa per rafforzare regimi odiati dalle masse, anche cattoliche.

Roma e Praga. Da qualche giorno si trova a Roma l'amministratore apostolico di Praga, Monsignor Frantisek Tomasek, insieme al vescovo Lazik. Prima di partire per le consultazioni in Vaticano, Tomasek ed altri vescovi hanno avuto un lungo colloquio ufficiale con i rappresentanti del nuovo governo cecoslovacco. Per quanto riguarda il futuro delle relazioni tra la Chiesa cattolica e il governo di Praga, in Vaticano regna un prudente ottimismo.

Si spera molto soprattutto dalla signora Erika Kadlecova, nuovo capo della Sezione culti presso il Ministero della Cultura. La Kadlecova è stata negli ultimi anni protagonista e organizzatrice di numerosi incontri internazionali per il dialogo tra i cristiani e i marxisti. Il Vaticano non ha deciso ancora la strategia da adottare nei prossimi contatti col governo di Praga. Gli esperti curiali sono divisi in due gruppi: c'è chi vorrebbe chiedere tutto, mentre ci sono coloro che consigliano per ora un programma minimo per lo accordo, in modo che si possa procedere successivamente, per tappe graduali, ad intese più vaste. Secondo le indiscrezioni, Paolo VI sembra mostrare molto realismo verso i limiti che presenta la situazione cecoslovacca e sarebbe disposto ad accordi, che non accontentino in pieno le rivendicazioni della Chiesa. Il Papa non ignora infatti che, dopo l'accordo con la Jugoslavia, quello con la Cecoslovacchia potrebbe gradualmente preparare la strada ai negoziati anche con la Polonia. E' verso quest'ultimo paese in modo particolare che sono rivolte le speranze e le ansie dei dirigenti vaticani. Per quanto riguarda le probabili trattative con il governo di Praga, si cercherà comunque di rinviarle di qualche settimana. Un gruppo di prelati ritiene infatti che, se un accordo dovesse essere raggiunto prima delle elezioni italiane del 19 maggio, ciò potrebbe essere utilizzato per la propaganda del PCI e ai danni della Democrazia Cristiana. Per la stessa ragione elettorale italiana, qualche anno fa, fu rinviata la firma del protocollo col governo jugoslavo.

A. J. ■

CORTE COSTITUZIONALE E PARLAMENTO

L'**Astrolabio** *ha dato notizia e giusto rilievo ad alcune iniziative ed innovazioni che hanno dato indicazione di una certa sollecitudine del Parlamento per miglioramenti di indirizzo e di procedura nella sua attività. A parte certe discussioni interpretative sui regolamenti parlamentari, ricorderemo il controllo sugli enti sovvenzionati iniziato in via sistematica dal Senato sulla base della relazione della Corte dei Conti, che ha a documento di base la relazione Bonacina, ed la pratica degli* hearings *introdotta alla Camera, specialmente alla Commissione industria presieduta dall'on. Giolitti.*

Non è purtroppo negli ambienti responsabili di Governo e dei partiti di governo, con la eccezione dei repubblicani, che si è manifestato, anche solo a livello di propositi e di progetti, un interesse attivo nei riguardi della revisione ed ammodernamento di funzionamento del sistema parlamentare. Sono i comunisti che nel convegno sui problemi dello Stato, diretto dall'onorevole Ingrao, hanno fornito puntuali indicazioni soprattutto sulle disposizioni di fatto derivanti dal viziato regime politico. Intelligenti discussioni si sono svolte all'ISLE: ne ha parlato e scritto uno dei partecipanti più preparati, l'on. Giorgio Fenoaltea. I repubblicani hanno fatto propria la proposta del prof. Capurso, inaccettabile nella formulazione attuale, per rimediare alla quinquennale interruzione legislativa, certo sempre più dannosa.

L'Astrolabio *non ha mancato di occuparsi di questi problemi, compresi i correttivi del nostro pesante ed irrazionale sistema bicamerale. Non facevano difetto i propositi di esami condotti con sufficiente rigore e quindi efficacia. Sono mancati i mezzi. Ed è peccato che dall'una o dall'altra fonte non sia uscita la definizione logica e ordinata di una problematica sempre più complessa e sempre più urgente. Sarebbe ancor più desiderabile un'opera d'intelligente e disinteressata collaborazione che offrisse una agenda alla Legislatura nuova. La quarta, come responsabilità d'istituto, non ha saputo dar altro che una frettolosa prima proposta per la disciplina legislativa della osservanza della obbligazione di copertura delle spese nuove stabilita dal quarto comma del famoso art.* 81 *della Costituzione. E lo ha fatto perché costretta da una sentenza della Corte costituzionale.*

Ora è venuto il tempo delle regioni, del referendum, e — speriamo — della legge di governo. A venti anni dalla promulgazione si può ben pensare, e non senza dubbi e sospiri, al recupero dall'essiccatoio delle riforme e delle promesse pregresse. Dovrebbe esser venuto il tempo di rivedere tutto il meccanismo ed il suo funzionamento. Se dovessimo aspettarci iniziative coraggiose dalla sensibilità pachidermica delle Camere temiamo nuove delusioni. Cerchiamo tra i parlamentari e nel mondo politico di creare la coscienza di questi problemi. Vorremmo aver voce ed autorità adeguate a muovere la collaborazione sul piano nazionale degli studiosi di questi problemi.

L'esperienza ha tutto sommato dato conferma che la istituzione di una corte costituzionale è stata una delle riforme democratiche più qualificatrici della nostra carta. Ma ha anche dato evidenza alla lacuna di un nesso che legasse più operativamente i giudicati della Corte con gli altri poteri dello Stato. Qualche passo avanti su questa strada è stato ora compiuto, e ne dà notizia qui di seguito C. Di Roberto. Mauro Capelletti nel n. 15 *di* Astrolabio *ha indicato nell'istituto del ricorso diretto, non incidentale, del cittadino* →

alla Corte per la tutela dei diritti civili primari un forte progresso delle garanzie democratiche. Non mancano segni d'interessamento della Corte a questo livello di problemi, emersi anche in occasione di un rispetto giudiziario giudicato non legittimo del cosiddetto segreto di Stato. Si aprono forse nuovi orizzonti di studi e proposte, sempre buone — questa è la nostra linea politica — quando si muoveranno secondo l'interesse del cittadino.

Un passo avanti, non rilevato dalla stampa, è stato compiuto per correggere la lacuna lamentata. Di qui l'interesse dello scritto di C. Di Roberto, che qui di seguito ne dà notizia.

p ■

Si può forse osservare che l'importanza delle innovazioni introdotte dalle Camere nel loro funzionamento è inversamente proporzionale alla risonanza che se ne è avuta. Tipico è, da questo punto di vista, il caso della più recente innovazione introdotta, senza clamori, dal Senato nei suoi compiti, avviando, in relazione alla giurisprudenza della Corte costituzionale, quella che è stata esattamente definita una attività « consequenziale »: lavoro difficile ed oscuro, da centrocampisti (per mutuare un termine del gergo calcistico), ma i cui primi frutti non dovrebbero tardare ad essere avvertiti, perlomeno nella cerchia degli operatori del diritto.

L'iniziativa del Senato. Di che si tratta è presto detto. E' noto che le sentenze della Corte costituzionale hanno ad oggetto leggi od atti aventi forza di legge ed è noto altresì che, allorquando la Corte dichiara l'illegittimità di una norma legislativa, si crea un vuoto nell'ordinamento che in molti casi non può essere colmato se non con una nuova disposizione di pari forza. Perciò, ossia per mettere in grado il Parlamento di provvedere e di farlo *ex informata coscientia*, la legge regolante il funzionamento della Corte stabilisce che le sentenze dichiarative di illegittimità siano trasmesse alle Camere. Finora però le Camere si erano limitate a prendere atto delle sentenze inviate dalla Corte, attraverso una comunicazione in Aula della Presidenza.

L'iniziativa intesa a colmare la lacuna veniva così lasciata ai singoli parlamentari i quali, di fatto, solo sporadicamente hanno dato un seguito alle pronuncie di illegittimità costituzionale. E ciò, sebbene non rappresentasse di certo un modello di organizzazione e di efficienza parlamentare, non sarebbe stato poi gravissima cosa se alla bisogna avesse sistematicamente pensato il Governo. Senonché, neppure il Governo, a quel che consta, ha mai avuto un organo appositamente incaricato di studiare e preparare le iniziative da prendere di fronte alla giurisprudenza della Corte. Di qui gli inconvenienti, da varie parti lamentati, di frammentarietà o di carenza negli interventi legislativi, in una materia come il rinnovamento della legislazione bisognosa quant'altre mai di cura assidua ed organica.

In questa situazione si è inserita pochi mesi addietro, quasi a rappresentare un ponte verso la nuova legislatura, la decisione della Presidenza del Senato di trasmettere le sentenze della Corte costituzionale alle Commissioni senatoriali competenti per materia, con il preciso scopo di dare alle Commissioni stesse modo di trarre, da quelle sentenze, dopo averle esaminate e discusse, le conseguenze ritenute opportune. E tanto più appropriatamente è intervenuta questa iniziativa, in quanto, dopo molti anni di giurisprudenza in cui era palese lo sforzo della Corte di salvare, nella misura più ampia, le leggi in vigore, talora a prezzo di audaci acrobazie giuridiche, da qualche tempo in qua viceversa sembra che si possa notare un indirizzo differente, palesato dal sensibile aumento delle sentenze « dichiarative di illegittimità ». Nel gruppo di 19 sentenze emesse il 15 dicembre 1967 ben 6 sono dichirative di illegittimità.

Non va peraltro dimenticato che non sono soltanto le sentenze del tipo ora accennato a richiedere un intervento legislativo: lo richiedono altresì le « sentenze interpretative di rigetto », quelle cioè con le quali la Corte afferma la costituzionalità di una norma (e perciò rigetta la questione di legittimità) a patto la si interpreti ed osservi nel modo indicato dalla Corte stessa, perché certezza del diritto vuole che una nuova legge sostituisca quella che si presta ai dubbi di cui ha testimoniato la decisione della Corte.

Lo richiedono egualmente quelle sentenze con le quali la Corte, pur astenendosi dal dichiarare l'illegittimità della norma impugnata, raccomanda al legislatore di rivedere una certa disciplina non più consona ai tempi o comunque difettosa. E non va infine dimenticato che la giurisprudenza della Corte, oltre a stimolare l'esercizio della funzione legislativa, offre al Parlamento anche lo spunto per esercitare la sua funzione di controllo: si pensi alle decisioni sui decreti legislativi impugnati per « eccesso di delega », ossia per il cattivo uso fatto dal Governo della delega ricevuta dal Parlamento a regolare una certa materia. E si pensi soprattutto alle decisioni relative ai conflitti di attribuzione, specie fra Stato e Regioni, nei quali la Corte è chiamata a dirimere una controversia insorta a proposito dei limiti che la Costituzione segna tra poteri che, per quanto riguarda lo Stato, sono in genere esercitati dal Governo.

Più in generale, poi, in ordine a tutti i tipi di controversia sottoposta al giudizio della Corte, si può pensare ad un sindacato parlamentare sulle direttive impartite dal Governo all'Avvocatura dello Stato — che come è noto interviene a rappresentare la Presidenza del Consiglio davanti alla Corte Costituzionale — perché non c'è dubbio che difendere o meno una certa legge o un certo decreto implica un indirizzo politico su cui il Parlamento può avere interesse e comunque ha diritto di interloquire.

Una ragionevole selezione. Se le precedenti osservazioni sono valse a dare la misura dell'utilità che riveste la attività « consequenziale » alla giurisprudenza della Corte, corre ora l'obbligo di fare un accenno ai modi con cui il Parlamento può, convenientemente, esplicare questa delicata attività. Non basta invero distribuire le varie sentenze alle Commissioni secondo il criterio della competenza per materia, poiché sarebbe bene concentrare in un organo parlamentare la responsabilità in ordine all'attività in discorso, allo scopo di assicurare la continuità di questa e di fornire al Governo, quando anch'esso avrà provveduto a determinare un Ministero competente (ma a maggior ragione se a tanto il Governo non provveda!), un interlocutore costante, e d'altro lato occorre che questa nuova attività risponda ad una certa unicità di indirizzi, specie per quanto attiene alla

Fanfani e Bucciarelli Ducci

rinnovazione legislativa. Di conseguenza parrebbe opportuno che o in sede di competenza primaria o in sede integrativa intervenisse sempre il parare di una unica Commissione specializzata sul piano della tecnica giuridica.

Resta da dire qualche cosa riguardo alle conclusioni dell'esame fatto dalle Commissioni parlamentari sulle singole sentenze. La premessa è, al riguardo, che nessun obbligo può ipotizzarsi per tali organi al di là della presa effettiva in considerazione, dato che, come è ovvio, nessun dovere sorge a carico del Parlamento dal fatto che la Corte ha preso una certa decisione. Ma per impedire che le Commissioni vengano inondate dalle decisioni della Corte, e quindi indotte a trascurarle, sarebbe opportuno fossero trasmesse solo le decisioni realmente suscettibili di un seguito nel Parlamento nazionale: non, quindi, quelle meramente processuali, né quelle concernenti leggi regionali (salvo eccezioni), né quelle relative a questioni palesemente infondate ecc. Adottando un ragionevole criterio selettivo, si può presumere, sulla base della giurisprudenza degli ultimi anni, che le Commissioni non riceverebbero un insopportabile aggravio di lavoro.

Una volta esaurito l'esame delle sentenze, le Commissioni restano libere di non assumere alcuna iniziativa, ritenendo ad esempio che la materia non vada regolata affatto o che debba esserlo attraverso fonti normative non legislative ecc. Se viceversa tale esame conduce alla conclusione che qualche iniziativa vada presa sul piano legislativo, i membri della Commissione competente in via primaria o consultiva (o di entrambe) potranno accordarsi per la presentazione di un progetto nelle consuete forme, ovvero la Commissione potrà con proprio ordine del giorno invitare il Governo a provvedervi. Il che comporta, naturalmente, la necessità che il Governo sia presente ai dibattiti in Commissione. Va contemplata altresì l'ipotesi che le conclusioni della Commissione restino sul piano del controllo parlamentare, nel senso che essa intenda invitare il Governo a tenere un determinato comportamento in avvenire nell'esercizio dei poteri che gli sono propri, sempre riservando al Governo stesso, oppure ad una minoranza qualificata della Commissione, se non d'accordo con la maggioranza che la sua deliberazione venga rimessa all'Assemblea. E ciò a somiglianza di quanto i Regolamenti parlamentari stabiliscono a proposito dei disegni di legge.

Queste sommarie notazioni, naturalmente, non presumono di esaurire quanto potrebbe dirsi sull'attività consequenziale e sulla sua disciplina, la quale ultima, in ogni caso, potrebbe essere proficuamente integrata dalla prassi, solo esprimendo l'auspicio che, dopo un congruo periodo di sperimentazione, nella prossima legislatura la procedura in questione venga formalmente introdotta nei Regolamenti, a significare la validità e l'irreversibilità della tappa raggiunta in questo scorcio di attività parlamentare.

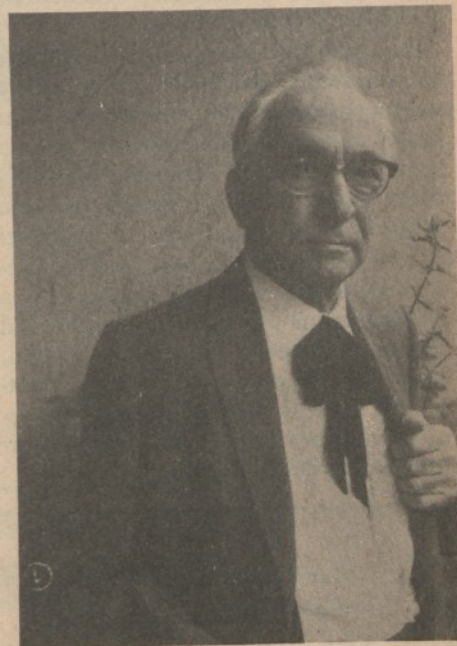
CARLO DI ROBERTO ■

"IL TACCUINO DELL'AZIONISTA"

L'**Astrolabio** non conta probabilmente nella sua clientela di abbonati e di lettori fedeli una grande quantità di possessori di azioni e di speculatori di borsa. E tuttavia son certo molti gli studiosi ed i curiosi di cose economiche. Ad essi raccomandiamo come strumento di lavoro e di consultazione *Il taccuino dell'azionista* (Edizioni SASIP via S. Vittore al Teatro, 1 20123 Milano). E' una pubblicazione a periodicità annuale, giunta alla diciottesima edizione, assai nota ed apprezzata negli ambienti economici milanesi.

E' un taccuino per modo di dire. Conta 800 pagine. Solo ad una limitata categoria dei nostri lettori possono forse interessare indici e listini dei valori quotati nelle varie borse, degli agenti di cambio, o le notizie sugli usi di borsa. Ma a tutti possono servire le settecento e più pagine dedicate alle principali imprese industriali, finanziarie e bancarie italiane. Per oltre centocinquanta titoli si tratta di vere e proprie monografie che registrano, oltre ai Consigli di amministrazione ed ai dati principali di bilancio, la storia del capitale, delle sue remunerazioni e quotazioni di borsa, degli sviluppi aziendali ed elencano le partecipazioni e la composizione del portafoglio titoli. Compendiose ma complete monografie sono aggiunte per i grandi gruppi industriali del parastato (Iri, Eni, Enel) e per i grandi operatori nel mercato dei capitali per conto dello Stato (Imi, Istituto e Consorzio di credito per le pubbliche utilità e le opere pubbliche).

Alcune delle serie qui registrate non sono contenute nel grande ed elefantesco Annuario delle società per azioni difficilmente reperibile fuori delle biblioteche, o sono più agevolmente consultabili ed utilizzabili delle notizie sugli « investimenti in titoli quotati nelle borse », preziosa pubblicazione annuale della Mediobanca. ■

RICORDO DI ARMANDO BORGHI

Dopo quattro mesi di malattia si è spento nella sua modesta abitazione nel popolare quartiere di S. Lorenzo a Roma, Armando Borghi, uno dei più noti esponenti anarchici europei e tra i più estremi e rigorosi combattenti antifascisti.

Nato a Castel Bolognese in Emilia nel 1882, iniziò molto presto l'attività di militante anarchico ed a 16 anni conobbe per la prima volta le « patrie galere », colpevole di aver partecipato attivamente ad uno sciopero agrario nel Ravennate.

In questo periodo Borghi ebbe l'idea di cui andò fiero tutta la vita, quella dello sciopero rivoluzionario concepito come « azione diretta » per rivesciare il « sistema borghese ». Nasceva così la strategia dello sciopero generale, sperimentata la prima volta a Genova nel 1904, e i vecchi *leaders* furono presto superati, il socialismo di Turati si trovò al bivio, minacciato dalla crisi che poi doveva, di sciopero generale in sciopero generale, portare alla « settimana rossa » di Ancona, fino all'occupazione delle fabbriche.

L'azione di Armando Borghi fino all'avvento del fascismo si svolse soprattutto in campo sindacale. Allievo e compagno di lotta di Andrea Costa, che non era ancora passato al socialismo, a Bologna fu tra gli animatori di tutte le agitazioni operaie, degli scio-

→

peri e delle lotte rivendicative dei lavoratori. Contemporaneamente fu tra gli organizzatori e segretario generale della Unione Sindacale Italiana, direttore del settimanale *Guerra di Classe* con cui condusse memorabili battaglie contro la riformista Confederazione del lavoro di Rigola.

Le posizioni strenuamente contrarie all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale gli provocarono un lungo periodo di internamento in uno sperduto paese dell'Abruzzo. Nel 1920, dopo essersi recato in Russia con una delegazione di sindacalisti ed anarchici ed essersi incontrato con Lenin, riprese con vigore l'attività sindacale e a Milano venne imprigionato assieme ad Enrico Malatesta ed altri compagni. Negli anni successivi all'avvento del fascismo seguì la sorte della maggior parte degli animatori del movimento antifascista e riparò all'estero.

« Gli anarchici van via ». La frenetica attività politica ed organizzativa lo portò, continuamente braccato, in Germania, Francia, Spagna ed infine negli Stati Uniti. Qui conobbe Gaetano Salvemini di cui diventò intimo amico e collaboratore; fu proprio grazie al suo interessamento ed a quello di Toscanini che potè rientrare in Italia dopo il periodo passato nelle galere statunitensi in cui fu rinchiuso, insieme a numerosi altri antifascisti allo scoppio della seconda guerra.

Rientrato a Roma, riprese il suo posto di attivo militante anarchico alla direzione del settimanale *Umanità Nova* dove rimase fino alla fine del 1965 quando declinò l'incarico per motivi di salute.

La generosità del suo carattere e le origini autentiche di proletario romagnolo di fine secolo furono espresse con particolare vivacità, calore e poesia, in uno dei suoi libri più belli, *Mezzo secolo di Anarchia*, pubblicato nel 1945 su consiglio di Salvemini.

Da questo libro riportiamo un breve ma efficace stralcio della descrizione dell'ambiente che diede la prima impronta alla sua educazione: « *Romagna rossa. Tipi tagliati con l'ascia. Odi politici insanabili. Per un voltagabbana non c'è remissione. Ogni borgo ricorda tragiche rappresaglie contro il "rinnegato" e adora l'uomo di fede. Ai miei tempi il rinnegato non era più pugnalato, ma rimaneva un lebbroso morale* ».

Tra le altre opere di carattere politico e sociale: *Mussolini in camicia, La rivoluzione mancata, Mischia sociale, Enrico Malatesta in* 60 *anni di lotte anarchiche, Il banchetto dei cancri* (*dopo Matteotti*) e l'autobiografia *Vivere da Anarchici.* ■

anarchismo e democrazia

una lettera di Salvemini a Borghi

Cambridge (*Mass*) 13 *sett.* 1945
Caro Borghi,

Molto mi duole che la salute non più robusta come quella di mezzo secolo fa e la minaccia sempre imminente di un attacco di asma prodotto dal *ragweed* mi vietino di intervenire alla riunione in cui i tuoi amici politici e presonali ti saluteranno mentre prendi la via del ritorno in Italia.

Io non appartengo a quella classe di gente che ammirò Schirru e Sbardellotto quando andarono a lasciar la vita in Italia al tempo di Mussolini, ma oggi che Mussolini non c'è più, e vi è il Luogotenente del Papà, trovano che i correligionari di Schirru e di Sbardellotto sono buoni solamente quando sono morti.

Se credessi la umanità più intelligente e meno indifferente al suo stesmo male che essa non è, sarei anarchico anch'io. Purtroppo la umanità, quale la vedo intorno a me, cioè i novecento novantanove millesimi, e forse più dell'umanità, è interessata solo a mangiare, far figli e andare a scommettere alle corse dei cani. A questa umanità riescono anche troppo incomodi quei piccoli frammenti di anarchia che un regime democratico garantisce o dovrebbe garantire: libertà di pensiero, libertà di parola, libertà di culto, libertà di associazione politica ed economica, abolizione dei privilegi politici ereditari, limitazione del diritto di proprietà perché non soffochi i diritti dei non proprietari, diritto di scegliere e licenziare chi deve amministrare o sorvegliare l'amministrazione della comunità, diritto di associarsi alla propria nazione e così di seguito. Quei novecento novantanove millesimi di cui sopra non ci tengono molto neanche a questi frammenti di anarchia. Per lo meno se li lasciano portar via troppo spesso senza batter ciglio o limitandosi appena a stringersi nelle spalle.

Tu, caro Borghi, appartieni a quella minoranza di uno su mille che si occupa non solo degli affari propri ma anche degli affari altrui. E questa minoranza è divisa in gruppi e gruppetti che preferiscono rompersi le ossa a vicenda invece di confederarsi contro i nemici comuni. Anche questo fa parte del destino umano, e non c'è che da accettarlo così com'è. In conseguenza tu sei anarchico, e io sono un povero disgraziato democratico della scuola antidiluviana dura a morire.

Ma mentre non intendo attenuare né a te né a me tutto quanto ci divide politicamente, intendo affermare pubblicamente, per quanto la mia affermazione possa valere, il mio rispetto per la tua integrità morale, per la tua coerenza, per la tua capacità di abnegazione e di sacrificio. Considero come una grande fortuna nella mia vita averti conosciuto, apprezzato e amato in questi ultimi anni della tua dimora in America.

Buon viaggio, caro Borghi. Quando sarai laggiù, nell'Italia bella, ricordati qualche volta di questa tante volte da te vilipesa democrazia americana, che ti dette senza dubbio più di un non leggero dolor di testa, ma ti lasciò vivere e respirare. Con tutti i suoi immensi difetti, essa è, nell'insieme, preferibile a qualunque altro regime che non sia quello della tua anarchia.

GAETANO SALVEMINI ■